IL

GUARÁNY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

VOL. III.

L'Indiano volse altrove la faccia con disdegno; ricusava i fiori, com'avea ricusato i frutti; ributtava l'ebbrezza del piacere, com'avea ributtato l'ebbrezza del vino (*Pag.* 134)

IL

GUARANY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

ROMANZO STORICO

DI

J. DE ALENCAR

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

G. FICO.

VOL. III.

MILANO

SERAFINO MUGGIANI e COMP.

Via S. Spirito N. 20.

1864

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

LA PARTENZA.

Erano le sei del mattino del lunedì, quando don Antonio de Mariz fece chiamare suo figlio.

Il vecchio fidalgo avea vegliato buona parte della notte scrivendo, e riflettendo sopra i pericoli che minacciavano la sua famiglia.

Pery aveagli raccontate tutte le particolarità del suo incontro cogli Aimorè; e il cavaliere che conosceva la ferocia e lo spirito vendicativo di quella razza selvaggia, aspettava ad ogni momento di essere assaltato.

Perciò di concerto con Alvaro, don Diego e il suo scudiero Ayres Gomes avea prese tutte quelle cautele, che gli erano consigliate dalla sua lunga esperienza.

Quando suo figlio entrò, il vecchio fidalgo ter-

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

LA PARTENZA.

Erano le sei del mattino del lunedì, quando don Antonio de Mariz fece chiamare suo figlio.

Il vecchio fidalgo avea vegliato buona parte della notte scrivendo, e riflettendo sopra i pericoli che minacciavano la sua famiglia.

Pery aveagli raccontate tutte le particolarità del suo incontro cogli Aimorè; e il cavaliere che conosceva la ferocia e lo spirito vendicativo di quella razza selvaggia, aspettava ad ogni momento di essere assaltato.

Perciò di concerto con Alvaro, don Diego e il suo scudiero Ayres Gomes avea prese tutte quelle cautele, che gli erano consigliate dalla sua lunga esperienza.

Quando suo figlio entrò, il vecchio fidalgo ter-

minava di suggellare due carte scritte la sera innanzi.

— Figlio mio, diss' egli con una lieve emozione, questa notte ho riflettuto sopra quello che ci può capitare, e giudicai che vi conviene partire oggi stesso per San Sebastiano.

— Non è possibile, signore!... Vi par giusto di allontanarmi quando correte un pericolo?

— Sì! È nell' imminenza di un gran pericolo che io, capo della casa, sento esser mio dovere di salvare il rappresentante del mio nome, il mio erede legittimo, il protettore della mia famiglia orfana.

— Confido in Dio, padre mio, che i vostri sospetti saranno infondati; ma se egli volesse sottoporci a una tal prova, l' unico luogo che compete a vostro figlio, all' erede del vostro nome, è in questa casa minacciata; è al vostro fianco per difendervi e partecipare alla vostra sorte, qualunque ella sia.

Don Antonio strinse suo figlio al petto.

— Ti riconosco; tu sei mio figlio: è il mio sangue giovanile che scorre nelle tue vene, è il mio cuore d' una volta che parla per le tue labbra. Lascia non pertanto che i cinquant' anni d' esperienza, che passarono da indi in poi sul mio capo incanutito, ti apprendano qual divario corra dall' adolescenza alla vecchiezza, dal cavaliere ardente al padre di una famiglia.

— V' intendo, signore; ma per l' amore che vi consacro, toglietemi al dolore e alla vergogna

di lasciarvi nel momento che più avete bisogno di un servitore fedele e devoto.

— Non è una spada, don Diego, che ci darà la vittoria, fosse pur valente e forte come la vostra: di quaranta combattenti, che vanno per avventura ad affrontarsi contro centinaia e centinaia di nemici, uno di più uno di meno non importa all' effetto.

— Sia pur così, rispose il cavaliere con energia; reclamo il mio posto d' onore, il mio diritto al pericolo; se non basterò per vincere, potrò almeno morire accanto a' miei.

— Ed è per questo nobile ma sterile orgoglio, che volete sacrificare l' unico mezzo di salvezza che forse ci resta, se, come temo, le mie previsioni si avverano?

— Che volete dire, signore?

— Qualunque sia la forza ed il numero dei nemici, ho fede che il valore portoghese e la postura di questa casa mi aiuteranno a resistere per alcun tempo, per venti giorni, fors' anco per un mese; ma alla fine ci sarà forza soccombere.

— Allora?... sclamò don Diego pallido.

— Allora se mio figlio don Diego, in luogo di rimanere in questa casa per un' imprudente ostinazione, sarà arrivato al Rio de Janeiro, e chiederà l'aiuto che fidalghi portoghesi di certo non gli ricuseranno; potrà volare in soccorso di suo padre, e giungere in tempo a difendere la sua famiglia. Allora vedrà che questa gloria di essere il salvatore della sua casa, val bene l' onore di un pericolo inutile.

Don Diego piegò un ginocchio a terra, e baciò con tenerezza la mano del fidalgo:

— Perdonate, padre mio, se non vi aveva compreso. Dovea indovinare che don Antonio de Mariz non può richiedere dal figlio, se non ciò che è degno del padre.

— Andate, don Diego, non v'ha tempo da perdere. Ricordatevi che un' ora, un minuto di ritardo non abbiano per avventura ad essere contati ansiosamente da quelli che vi attendono.

— Parto in quest' istante, disse il cavaliere in atto di avviarsi alla porta.

— Prendete; questa carta è per don Francesco di Souza, governatore di cotesto distretto; quest' altra è per mio cognato e vostro zio Crispim Tenreiro. Nella prima chiedo un soccorso di gente contro il probabile assalto degli Aimorè. Sono certo che il governatore non tarderà a rinviarvi accompagnato da buon nerbo de' suoi soldati. Nella seconda do avviso a vostro zio del pecolo che ci minaccia, e lo prego, in caso di disgrazia, di vegliare sopra quelli della mia famiglia che sopravviveranno, che forse sarete voi solo....

Queste ultime parole furono pronunciate dal fidalgo con un tuono di voce molto commosso; indi riprese mestamente:

— Potessi allontanare anche Cecilia, e toglierla al fato che le sovrasta. Povera fanciulla! Forse la tua esistenza non è dissimile a quella del fiore schiantato dal turbine anzi la sera. Ed io di te

non meno infelice, vissuto ahi forse troppo a lungo per vedere lo sperpero delle mie più care speranze! A tanto era serbata la mia canutezza!...

— Spero nel cielo che i vostri non saranno che vani fantasmi di un'immaginazione sbigottita.

— Io pur lo desidero, figlio mio, ma sento qui entro una voce, che mi parla un linguaggio affatto nuovo. Il cuore, per chi sa intenderlo, quante cose non gli rivela! In ogni caso non mi reputerò al tutto sventurato, se saprò che resta dietro di me chi avrà cura di far rivivere il mio nome e quello della mia progenie. Andate, don Diego, e disponetevi alla partenza...

In quel punto entrò Alvaro.

— Date ordine, Alvaro, disse il fidalgo, che da quest'istante nessuno dei miei compagni d'armi lasci la casa; due sentinelle restino di guardia in tutte le ore del giorno e della notte alla porta, ad impedire il passo e a vegliare che nessuno si accosti per di fuori. In breve io sarò con loro per cominciare gli apparecchi di difesa. Non dobbiamo lasciarci cogliere alla sprovveduta.

Impartendo questi ordini, don Antonio de Mariz già avea ricuperata l'antica fermezza dell'animo; non era più il padre di famiglia inquieto sulla sorte de' suoi cari, ma il generale che risoluto e con calma mira da lungi l'appressarsi della battaglia.

Alvaro trovò gli avventurieri non senza qualche angustia su quello che stava per succedere. Erano gente coraggiosa, indomita, pronta a met-

tersi ad ogni sbaraglio; ma sapeano che il nemico, ond' erano minacciati, abbondava pure di intrepidezza e di valore, e che era di loro molto più numeroso. Oltracciò sentivano ribrezzo del modo di guerreggiare di quella gente selvaggia, che, non che risparmiare la vita del nemico, imbandisce le mense delle sue carni.

Quando udirono l' ordine di don Antonio de Mariz di non lasciare la casa, non poterono dissimulare il loro malcontento. Avvezzi a correre liberamente la campagna, abborrivano quella specie di assedio, che senza dubbio sarebbe accompagnato da qualche privazione. Ma Alvaro li rinfrancò con acconcio discorso, e terminò col dire:

— Non è solo la nostra vita che abbiamo a difendere, essa poco vale per ognuno di noi; sì la persona di colui che confida nel nostro zelo e nel nostro coraggio, e la tranquillità di una famiglia onorata che tutti apprezziamo.

Queste nobili parole del cavaliere, e l' affabilità del gesto, che rendea più soave la fermezza della sua voce, serenarono compiutamente gli animi; tutti si mostrarono soddisfatti.

Solo Loredano era disperato per vedersi costretto a ritardare l' effettuazione del suo disegno; essendo cosa di troppo rischio tentarla in casa, nel mezzo di tutti, e soggetto a tradirsi per un gesto, per un segnale.

Alvaro scambiò alcune parole con Ayres Gomes, e voltossi di nuovo agli avventurieri.

— Don Antonio de Mariz ha bisogno di quat-

tro uomini fidati per accompagnare suo figlio Diego alla città di San Sebastiano. È una missione pericolosa; quattro uomini in questi deserti marciano di pericolo in pericolo. Chi di voi si offre per eseguirla?

Venti uomini si presentarono; il cavaliere ne scelse tre fra loro.

— Voi sarete il quarto, Loredano.

Loredano, che teneasi ascoso fra i suoi compagni, rimase come fulminato a coteste parole; uscire in quella occasione di casa era perder per sempre la sua più ardente speranza; durante la sua assenza potea svelarsi ogni cosa.

— Mi duole di essere obbligato a negare il servizio che esigete da me; ma mi sento malfermo e senza forze per fare un viaggio.

Il giovane sorrise.

— Non vi ha infermità, che possa impedire un uomo dall'adempiere al proprio dovere; e sovratutto quando è un uomo valente e leale come voi, Loredano.

Dipoi abbassò la voce per non essere udito dagli altri avventurieri:

— Se non partite, sarete passato per le armi fra un'ora. Dimenticate che la vostra vita sta nelle mie mani, e che vi uso una cortesia facendovi uscire di questa casa?

Loredano comprese che non v'era modo di ricalcitrare; bastava che Alvaro lo accusasse di aver tratto sopra di lui, bastava una sua sola parola per farlo condannare dal capo e da' suoi propri compagni.

— Apparecchiatevi, disse il cavaliere ai quattro avventurieri che avea scelti; fra mezz'ora vi tocca partire.

Alvaro si ritirò.

Loredano restò un momento abbattuto sotto il peso della fatalità che si aggravava sopra di lui; ma a poco a poco ricuperò la calma e l'ardire; da ultimo perfino sorrise.

Affinchè sorridesse, occorreva che qualche inspirazione infernale fosse uscita dal centro della terra a quell'anima votata al delitto.

Fe' un cenno a Ruy Soeiro, e ambedue si avviarono ad una cameretta occupata da Loredano sull' estremo dello spianato. Qui s' intrattennero alcun tempo, conversando rapidamente e a voce bassa.

Furono interrotti da Ayres Gomes, che battè colla spada nella porta:

— Olà! Loredano. A cavallo, uomini: e buon viaggio.

Loredano aperse la porta e stava per uscire; ma voltossi di nuovo indietro e disse a Ruy Soeiro:

— Badate agli uomini di guardia; ciò è essenziale.

— Andate tranquillo.

Pochi minuti dopo don Diego, col cuore straziato e le lagrime agli occhi, stringeva fra le braccia la sua diletta madre, Cecilia che adorava, e Isabella che già amava come sorella.

Dipoi si sciolse da loro con uno sforzo, fece

in fretta la scala e discese nella valle; qui ricevette la benedizione di suo padre, e dopo abbracciato Alvaro, saltò in sella al cavallo tenuto per le redini da Ayres Gomes.

Nell' atto che il giovane, dando di sprone al cavallo, partiva al galoppo, Pery apparve sull'orlo del bosco.

La piccola cavalcata passò, e a poco andare sparì nello svolto del cammino.

Pery, colle braccia incrociate, maravigliato all'estremo, in forse di quel che accadeva, vide Loredano passar nel mezzo de'suoi compagni, e prendere il cammino del Rio de Janeiro.

CAPITOLO II.

PREPARATIVI.

Al tempo stesso che don Antonio de Mariz e suo figlio s'intrattenevano insieme nella sala. Pery esaminò le sue armi, caricò le pistole avute in dono dalla sua signora e uscì dalla capanna.

La fisonomia del selvaggio avea un'espressione di energia e ardimento, che rivelava una risoluzione non che violenta, disperata.

Quello che stava per fare, neppur egli il sapeva. Certo che Loredano e i suoi compagni si riunirebbero quel mattino, facea disegno che prima che una tale congrega avesse luogo, sarebbe mutata la faccia delle cose.

Solo avea una vita, com'egli diceva; ma questa colla sua agilità, colla sua forza e col suo coraggio valeva per molte; tranquillo sul futuro per la promessa di Alvaro, poco si curava del

numero dei nemici; potea morire, ma sperava di lasciar ben poco od anche nulla da fare al cavaliere.

Uscendo dalla capanna, Pery entrò nel giardino: Cecilia era assisa sopra un tappeto di pelli steso sull'erba, e vezzeggiava al seno la sua prediletta tortorella, offrendo i labbri di carminio alle carezze che l' uccello faceale col becco dilicato.

La fanciulla stava pensierosa: un lieve velo di malinconia faceva svanire alcun poco la vivacità naturale del suo sembiante.

— Sei sdegnata con Pery, signora?

— No, rispose la fanciulla, affisando in lui i suoi grandi occhi azzurri. Tu non volesti fare quello che ti chiesi; la tua signora ne sentì affanno.

Ella diceva il vero con l' ingenua franchezza dell'innocenza. La sera innanzi, quando si ritirò dolente pel rifiuto di Pery, era rimasta accorata per quella contrarietà.

Educata nel fervore religioso di sua madre, ancorchè senza i suoi pregiudizi, perchè corretti dai consigli di don Antonio, Cecilia serbava la fede cristiana in tutta la sua purezza e santità.

Perciò affliggevasi all'idea che Pery, cui portava una profonda amistà, non salvasse la sua anima, e non conoscesse quel Dio buono e compassionevole, cui ella inviava le sue preghiere.

Conosceva che la ragione, per cui sua madre e gli altri sprezzavano l'Indiano, era la sua qua-

lità di gentile; e la fanciulla nella sua gratitudine voleva nobilitare il suo amico, e renderlo degno della stima di tutti.

Ecco perchè si era fatta triste; era una gratitudine verso Pery, che avea difesa la vita di lei da tanti pericoli, e che volea ricambiare colla salvezza della sua ánima.

In questo tenore di spirito i suoi occhi caddero addosso alla chitarra spagnuola collocata sul cumò, e le venne voglia di cantare.

È una cosa singolare quell' inspirare proprio della malinconia; sia necessità di espandersi, sia perchè la musica e la poesia rendono soave il dolore, ogni creatura mesta trova nel canto un conforto supremo.

La fanciulla cominciò a trarre alcun lieve preludio dallo strumento, nell'atto che ripassava per la memoria le parole di certe canzoni e inni, che sua madre aveale insegnati.

Quella che le si presentò più naturale, fu la canzone che udimmo; in tale composizione eranvi certe somiglianze, un certo che di cui ella non sapea rendersi ragione, ma che si accomodava mirabilmente allo stato del suo animo.

Finito che ebbe di cantare, alzossi, raccolse il fiore di Pery che avea gettato a terra, lo ripose nei capelli, e facendo la sua preghiera di notte, addormentossi tranquillamente.

L' ultimo pensiero che aleggiò intorno la sua candida fronte, fu un voto di gratitudine all'amico che aveale salva la vita in quella mattina.

Dipoi un sorriso si posò sul suo volto grazioso, come se l'anima durante il sonno degli occhi venisse a trastullarsi sulle sue labbra semiaperte.

L'Indiano údendo le parole di Cecilia, si accorse di avere per la prima volta cagionato un' afflizione reale alla sua signora.

— Tu non comprendesti Pery, signora. Pery ti chiese che lo lasciassi nella vita in cui nacque; perchè ha bisogno di questa vita per servirti.

— Come?... Non ti capisco!

— Pery, selvaggio, è il primo de' suoi: solo ha una legge, una religione; quella della sua signora. Pery, cristiano, sarebbe l'ultimo de' tuoi; sarebbe uno schiavo, e non potrebbe difenderti.

— Uno schiavo! No! Sarai un amico. Te lo giuro! sclamò la fanciulla con vivacità.

L'Indiano sorrise:

— Se Pery fosse cristiano, e un uomo volesse offenderti, egli non potrebbe ammazzarlo, perchè il tuo Dio comanda che l'uomo non uccida l'uomo. Pery, selvaggio, non rispetta alcuno; chiunque offende la sua signora è suo nemico, e muore!

Cecilia, pallida di emozione, guardò l'Indiano, maravigliata non tanto di quella sublime devozione, quanto di quel ragionamento; essa ignorava la conversazione avvenuta la sera fra lui e il cavaliere.

— Pery ti disubbidì solo per tuo bene; ove tu non corressi alcun pericolo, egli verrebbe a inginocchiarsi a' tuoi piedi, e bacerebbe la croce che tu gli donasti. Non tenergli più il broncio!

— Dio mio !... mormorò Cecilia alzando gli occhi al cielo. È possibile che una devozione come questa non sia inspirata dalla vostra santa religione !...

L'allegrezza serena e dolce della sua anima raggiava sulla sua fisonomia incantatrice :

— Io sapeva che non mi negheresti qualunque cosa fossi per chiederti; perciò non l'esigo più; aspetto. Ricordati solamente che il dì che sarai cristiano, la tua signora ti stimerà ancor più.

— Non sei più contristata ?

— No ; adesso sono soddisfatta , contenta, molto contenta!

— Pery vuol chiederti una cosa.

— Quale ?

— Pery desidera che tu disegni una carta per lui.

— Disegnare una carta ?

— Come questa che tuo padre diede oggi a Pery.

— Ah ! vuoi ch' io scriva ?

— Sì.

— Che cosa ?

— Pery va a dirtelo.

— Aspetta.

Leggiera e graziosa, la fanciulla corse a un forzieretto, e traendone un foglio di carta e una penna fece segno a Pery di accostarsi.

Non dovea soddisfare al desiderio dell' Indiano , egli che soddisfaceva ai suoi menomi ghiribizzi ?

— Avanti dunque: parla, ch'io scrivo.

— Pery ad Alvaro: — disse l' Indiano.

— È una carta pel signor Alvaro? dimandò la fanciulla arrossendo.

— Sì: è per lui.

— Che hai da dirgli?

— Scrivi.

La fanciulla tracciò la prima linea, e dopo, a richiesta di Pery, il nome di Loredano e de'suoi complici.

— Adesso chiudi, disse l' Indiano.

Cecilia suggellò la carta.

— All' ora del pranzo rimetti la carta; non prima.

— Ma che vuol dir ciò? dimandò Cecilia senza comprendere.

— Egli tel dirà.

— No, ch' io....

La fanciulla balbettò arrossendo queste parole; stava per dire che non parlerebbe al cavaliere, ma si pentì tosto; non volea rivelare a Pery quello che era accaduto.

Sapea che se l' Indiano sospettasse alcun che della scena della sera, odierebbe Isabella e Alvaro, solo per averle cagionato un affanno involontario.

Nell' atto che Cecilia, confusa, si studiava di togliersi a quel moto dell' animo, Pery fissava in lei il suo sguardo scintillante; mal s' accorgea la fanciulla che quello sguardo era un addio che l' Indiano le dava.

Ma per far ciò, le sarebbe stato mestieri di

indovinare il disegno disperato che avea concepito, di sterminare in quel giorno tutti i nemici della casa.

Don Diego entrò in quell' istante nella stanza di sua sorella: veniva a congedarsi da lei.

Pery, lasciando Cecilia, avviossi alla scala, e trovò le stesse sentinelle che dipoi impedirono il passo a Ruy Soeiro.

— Non si esce; dissero gli avventurieri incrociando le spade.

L' Indiano alzò le spalle sdegnosamente; e prima che le sentinelle si riavessero dallo stupore, avea scivolato sulle loro spade e disceso la scala.

Allora guadagnò il bosco, esaminò di nuovo le sue armi e aspettò; già si annoiava, quando vide passare la piccola cavalcata.

Restò maravigliato al vedere Loredano accompagnare don Diego; il suo disegno andava in fumo, ma questa volta con tutta sua soddisfazione, per rimaner libero del più terribile nemico della sua signora.

Alvaro gli chiarì in appresso il tutto, e gli contò come avesse obbligato Loredano a partir contro sua voglia.

Pery provò una gioia straordinaria; sapea che senza Loredano, che dirigeva e comandava a' suoi complici, la cospirazione non potea proseguire e svaniva.

Il rimanente della giornata passò tranquillo, ma la tristezza era entrata in quella casa, la sera

innanzi ancora tanto lieta e felice; la partenza di don Diego e quel timor vago, incerto, che produce il pericolo quando si avvicina, il dubbio di un assalto dei selvaggi preoccupavano gli abitatori del Paquequer.

Gli avventurieri diretti da don Antonio facevano lavori di difesa, rendendo ancora più inaccessibile la roccia ov' era piantata la casa.

Gli uni costruivano palizzate all' ingiro dello spianato; gli altri trascinavano sul davanti della casa una colubrina, che il fidalgo per eccesso di cautela avea fatto venir da San Sebastiano due anni addietro.

Tutta la casa insomma presentava un aspetto marziale, come alla vigilia d'un combattimento; don Antonio preparavasi a ricevere degnamente il nemico.

Solo in tanto trambusto una persona si serbava estranea a quello che succedeva; era Isabella, che non pensava che al suo amore.

Dopo quella confessione, strappata violentemente al suo cuore da una forza irresistibile, per un impulso di cui non sapea rendersi ragione, la povera fanciulla, quando si vide a notte sola nella sua camera, quasi venne meno per vergogna.

Ricordava le sue parole, e chiedeva a sè stessa come mai avesse avuto il coraggio di dir quello, che prima neppur il suo sguardo osava esprimere in silenzio.

Non le parea possibile di rivedere Alvaro, senza

sentirsi sotto gli sguardi del giovane ardere il volto di rossore, senza asconderlo per confusione.

Non pertanto il suo amore non era meno ardente; che anzi la passione, si a lungo repressa, erasi allora esacerbata per quella lotta, per quel contrasto.

Quelle poche parole dolci, che il giovane aveale rivolte, quella pressione delle mani, quella stretta rapida sopra il suo cuore, in un istante di ardòre, passavano e ripassavano nella sua memoria ad ogni momento.

Il suo spirito, somigliante a una farfalla attorno il fiore, aleggiava costantemente attorno quelle rimembranze ancora vive, come per libare tutto il miele che chiudevano quelle sensazioni, le prime del suo amore infelice.

Nel giorno in cui siamo, sulla sera, Alvaro si imbattè un tratto con Isabella sullo spianato.

Ambedue rimasero muti; e arrossirono. Alvaro stava per ritirarsi.

— Signor Alvaro.... balbettò la giovane tremando.

— Che volete, donna Isabella? dimandò il giovane conturbato.

— Dimenticai di restituirvi ieri ciò che non mi appartiene.

— E ancora questo malcapitato braccialetto?

— Sì, rispose la giovane dolcemente, è questo malcapitato braccialetto, che Cecilia insiste che è vostro.

— È mio, e vi prego di accettarlo.

— No, signor Alvaro, non ci ho diritto.

— Una sorella non ha diritto di accettare il presente, che le offre suo fratello?

— Avete ragione, riprese la giovane sospirando, lo terrò come una vostra rimembranza; non sarà un fregio per me, ma una reliquia.

Il giovane non rispose, e si ritrasse per troncare questa conversazione.

Dalla sera innanzi Alvaro non potea togliersi alla potente impressione in lui prodotta dalla passione d' Isabella; occorreva non esser uomo, per non sentirsi profondamente commosso da quell' amor ardente di una bella donna, da quelle parole di fuoco, che uscirono dalle labbra d' Isabella sì piene di sentimento.

Ma la ragione diritta del cavaliere ricalcava quell' impressione nel fondo del cuore; non era padrone di sè stesso; avea accettato il legato di don Antonio de Mariz, e giurato di dar a Cecilia la sua mano.

Ancorchè non isperasse che il suo sogno dorato fosse per divenir reale, capiva che era rigorosamente tenuto a soggettarsi alla volontà del fidalgo, a proteggere la figlia di lui, a dedicarle la sua esistenza.

Quando Cecilia lo respingesse apertamente, e don Antonio lo sciogliesse della sua promessa, allora il suo cuore sarebbe libero, se già il disinganno non l' avesse tolto di vita.

L' unico fatto notabile, che accadde in quel dì, fu l' arrivo di sei avventurieri delle vicinanze,

che avvertiti da don Diego vennero ad offrire i loro servigi a don Antonio.

Giunsero in sull' imbrunire; alla lor fronte stava il nostro conosciuto mastro Nunes, che un anno prima avea dato ospitalità in sua casa a frate Angelo.

CAPITOLO III.

ANGELO E DEMONIO.

Erano le undici della sera.

Il silenzio regnava nell' abitazione e ne' suoi dintorni; tutto era tranquillo e cheto. Alcune stelle brillavano nel firmamento, e un lieve alito di vento susurrava tra le frondi.

I due uomini di sentinella, appoggiati all'archibugio, inclinavansi sull' orlo del precipizio, aguzzando lo sguardo nel raggio d' ombra nera che involgeva la falda della roccia.

La figura maestosa di don Antonio de Mariz passò lentamente sullo spianato, e disparve nell'angolo della casa. Il fidalgo facea la sua ronda notturna, come un generale la sera che precede una battaglia.

Passati alcuni istanti, udissi cantare un gufo nella valle vicino alla scala di pietra; una delle

sentinelle si chinò, e prendendo due sassolini li lasciò cadere a basso un dopo l'altro.

Il lieve suono che produsse la loro caduta sugli alberi sottoposti, fu quasi impercettibile; sarebbe stato difficile distinguerlo dal rumore del vento tra le foglie.

Un momento dopo un uomo ascese cautamente la scala, e si riunì ai due che facevano la guardia notturna.

— Tutto è preparato?

— Non aspettavamo che voi.

— Andiamo! non ci ha tempo a perdere.

Scambiate queste parole rapidamente fra il nuovo arrivato e una delle sentinelle, tutti e tre si incamminarono con gran precauzione al luogo ove abitava la banda degli avventurieri.

Quivi, come nel rimanente della casa, tutto era cheto e tranquillo; solo vedeasi splendere sulla soglia della camera di Ayres Gomes il chiaro di una lampada.

Uno dei tre, giunto all'entrata dello stanzone, rasentò la parete e si perdè nell'oscurità dell'interno.

Gli altri due avviaronsi verso l'estremo della casa, e quivi nascosi dall'ombra e dall'angolo formato da un largo pilastro dell'edifizio, cominciarono un dialogo breve e concitato.

— Quanti? dimandò quello che era arrivato.

— Venti in tutto.

— Restano?

— Diciannove.

— Bene! La parola convenuta?

— Argento.

— E il fuoco?

— Pronto.

— Dove?

— Ai quattro angoli.

— Quanti uomini eccedono?

— Due soltanto.

— Saremo noi.

— Avete bisogno di me?

— Sì.

Vi fu una breve pausa, in cui uno dei due avventurieri parve riflettesse profondamente, intanto che l' altro aspettava: alla fine il primo alzò la testa:

— Ruy, mi siete voi ben fido?

— Ve ne diedi la prova.

— Ho bisogno di un amico verace.

— Contate sopra di me.

— Obbligato.

Lo sconosciuto strinse la mano del suo compagno.

— Sapete che amo una donna?

— Mel diceste.

— Sapete che è più per questa donna, che per quel tesoro favoloso, che concepii il disegno orribile che abbiamo alle mani?

— No; nol sapea.

— Non è perciò men vero; poco m' importa la ricchezza; siedi amico mio; servimi lealmente, e avrai la parte maggiore del mio tesoro.

— Parlate; che volete ch'io faccia?

— Un giuramento; ma un giuramento sacro, terribile.

— Quale? Dite!

— Oggi questa donna mi apparterrà; frattanto se per qualche accidente io dovessi morire, voglio che...

Lo sconosciuto esitò:

— Voglio che nessun uomo possa amarla, che nessun uomo possa godere la felicità suprema che può dare.

— Ma in qual modo?

— Uccidendola!

Ruy si sentì correre un brivido per l'ossa.

— Uccidendola, acciocchè la medesima sepoltura riceva i nostri due corpi; non so perchè, ma sembrami che quantunque cadavere il contatto di questa donna debba apportarmi un godimento supremo.

— Loredano!... sclamò il suo compagno come preso da orrore.

— Siate mio amico, e sarete mio erede! disse Loredano afferrandolo convulsivamente pel braccio. È la mia condizione; se ricusate, un altro accetterà quel tesoro immenso che rigettate!

L'avventuriere era in lotta con due sentimenti contrari; ma l'ambizione violenta, cieca, delirante, soffocò il debole grido della coscienza.

— Giurate? dimandò Loredano.

— Giuro!... rispose Ruy colla voce nella strozza.

— Avanti dunque!

Loredano aprì la porta della sua cameruccia, e tornò poco dopo con un asse lungo e stretto, che collocò sopra l'abisso a guisa di ponte aereo.

— Fate di assicurar questa tavola, Ruy. Pongo la mia vita nelle vostre mani, vi do con ciò la maggior prova di fiducia. Basta un po' di moto a far ch'io rovini in fondo alla roccia.

Loredano trovavasi allora nel medesimo luogo che la notte dell'arrivo, poche braccia distante dalla finestra di Cecilia; che non potea vedere a cagione dell'angolo formato dalla roccia e dalla casa.

La tavola fu collocata nella direzione della finestra; la prima volta eragli bastato il suo pugnale; ora abbisognava di un appoggio sicuro e del libero moto delle sue braccia.

Ruy montò sopra un'estremità della tavola, e assicurandosi a un trave del pian terreno mantenne immobile sul precipizio quel ponte pensile, su cui Loredano andava ad avventurarsi.

Il quale, senza esitare, si spogliò delle armi per essere più leggiero, si scalzò, strinse fra i denti il suo lungo pugnale, e pose il piè sopra l'asse.

— Aspettatemi dall'altro lato, disse Loredano.

— Sì, rispose Ruy con voce tremante.

La ragione per cui la voce di Ruy tremava, si era che un pensiero diabolico cominciava a fermentare nel suo spirito; rifletteva che Loredano e il suo secreto stavano nelle sue mani; che per liberarsi dell'uno e impadronirsi dell'altro, non

occorreva che rimuovere il piè e lasciar inclinare la tavola sull'abisso.

Frattanto esitava, non perchè il rimorso anticipato gli rimproverasse il delitto che stava per commettere; chè già si era sprofondato di troppo nel vizio e nella depravazione per indietreggiare.

Ma Loredano esercitava sopra i suoi complici un tal fascino, ùn' influenza sì possente, che Ruy, in quello stesso istante, non era capace di sottrarvisi.

Stava sospeso sull'abisso per man sua; potea egli salvarlo o precipitarlo giù pel dirupo; e tuttavia in quella stessa posizione facea forza sul proprio animo.

Ruy avea paura: non comprendeva il motivo di quel terrore irresistibile, infondato; ma lo sentiva come un invasamento, un pesaruolo.

In quel mentre l'immagine della ricchezza splendida, brillante, raggiando fasti e grandezze, passava davanti a' suoi occhi e lo abbacinava; un poco di coraggio, e sarebbe l' unico signore di quel tesoro favoloso, del cui secreto Loredano era depositario.

Ma questo coraggio era appunto la cosa che gli mancava; per due o tre volte l'avventuriere sentì come una tentazione a sospendersi alla trave e lasciar piombare la tavola nell'abisso; ma questa tentazione non passò oltre il desiderio.

Alla fine, in un istante di svagamento, i suoi ginocchi si curvarono, e la tavola fece un'oscillazione sì forte, che Ruy maravigliossi come Loredano avesse potuto tenersi in bilico.

Allora dimise la paura, e una specie di rabbia e frenesìa si impadronì di tutta la sua persona; il primo sforzo gli diede l'ardire, come la vista del sangue eccita il furore della belva.

Una seconda scossa più violenta della prima agitò la tavola, che oscillò sull'orlo della roccia; ma non si udì il tonfo d'un corpo, solo s'intese il percuotere del legno contro il sasso.

Ruy, disperato, attonito, stava per abbandonare l'asse quando giunsegli all'orecchio debole e fioca la voce di Loredano: era tale che a stento distinguevasi nel silenzio profondo della notte.

— Siete affaticato, Ruy?... Potete ritirare la tavola; non ne ho più bisogno.

L'avventuriere rimase come trasecolato; effettivamente quell'uomo era uno spirito infernale, che libravasi sull'abisso, che si beffava del pericolo, e la morte non potea offenderlo.

Ignorava che Loredano, colla sua consueta previdenza, quando entrò nella cameretta, prima di afferrare la tavola, avea avuto la precauzione di passare attorno ad una trave del pian terreno l'estremità di una lunga corda, che cadeva sopra la parte di fuori della parete, a un braccio di distanza dalla finestra di Cecilia.

Perciò, appena fece il primo passo sopra quel ponte aereo, Loredano non trascurò di stendere il braccio e afferrare il capo della corda, che tosto legò alla cintola; di tal modo, se mancavagli il sostegno, rimaneva sospeso nell'aria, e ancorchè con più difficoltà, sarebbe del pari riuscito nel suo intento.

Fu per ciò che le due scosse date all'asse dal suo complice, non ebbero il risultato che questi si attendeva; alla prima Loredano tosto indovinò quello che accadeva nell'animo di Ruy; ma non volendo dargli a capire che penetrava il suo tradimento, si giovò di quel mezzo indiretto per dirgli che si trovava al sicuro, e chè era inutile tentar di precipitarlo a basso.

La tavola non fece più un solo movimento, e serbossi immobile, come se fosse saldamente appiccata alla roccia.

Loredano pervenne alla finestra della fanciulla, e colla punta del pugnale sforzando la spranghetta di ferro, l'aperse; le imposte girando sul loro perno divisero le cortine che velavano quell'asilo di pudore e d'innocenza.

Cecilia dormiva, avvolta nei candidi lini del suo letto; il biondo capo risaltava tra le finissime trine dell'origliere, su cui stendeansi le vaghe ciocche de' suoi dorati capelli.

Il dolce tramortimento di un sonno calmo e sereno velava il suo viso grazioso, come quell'ombre sfumanti che scolorano il sembiante delle vergini di Murillo; il suo sorriso era una specie di estasi.

Lo sparato della sua casacca, aprendosi, lasciava trasparire un collo ben delineato, più candido che neve; per l'ondulazione, che il blando respiro imprimeva al suo petto, disegnavasi sotto i diafani lini il vago suo seno.

Tutto ciò risaltava come un quadro fra le onde

di una coltre di damasco azzurro, che nelle sue larghe pieghe modellava sopra il candore trasparente dei lini quei contorni puri e armonici.

Eravi pertanto in quella creatura addormentata un'espressione impossibile a descriversi, un non so che di casto e innocente, che l'avvolgea nel suo sonno tranquillo, e parea fugasse qualunque pensiero profano.

Giunto alla sponda di quel letto, un uomo si sarebbe prostrato come ai piè di una santa, anzi che osar di toccare un lembo di quei bianchi lini che proteggevano l' innocenza.

Loredano vi si accostò con tremore, pallido e anelante; tutta la forza di quella tempra vigorosa, tutta quella volontà potente, irresistibile, vedeasi qui vinta, soggiogata, avanti una fanciulla addormentata.

Quello che provò, quando il suo occhio ardente cadde sul letto, è difficile a dirsi, e fors' anco malagevole a comprendere. Fu ad un tempo una suprema ventura e un supplizio orribile.

La passione brutale lo divorava, scaldandogli il sangue nelle vene e facendogli battere il cuore; e frattanto l' aspetto di quella fanciulla, che non avea per sua difesa altro che la sua castità, lo incatenava.

Sentiva che il fuoco bruciavagli il petto; sentiva che le sue labbra erano assetate di piacere; e tuttavia la mano gelata e inerte non poteva sollevarsi, e il corpo era come paralitico: appena l' occhio scintillava, e le nari dilatate aspiravano

le emanazioni voluttuose di cui era pregna quell' atmosfera.

E la fanciulla sorrideva nel suo sonno, vaneggiando per avventura in alcun sogno grazioso, in alcuno di quei sogni azzurri, che Dio sparge come foglie di rosa sopra il letto delle vergini.

Era l'angelo in faccia del demonio; la donna in faccia del serpente; la virtù in faccia del vizio.

Loredano fece uno sforzo supremo, e passandosi la mano sugli occhi come per istrapparne una visione importuna, accostossi a un tavolino e accese una candela di cera color di rosa.

La camera, fin allora rischiarata soltanto da una piccola lampada collocata sopra un cantonale, illuminossi; e l' immagine graziosa di Cecilia apparve circondata da un' aureola.

Sentendo l'impressione della luce sopra gli occhi, la fanciulla fece un movimento, e volgendo un poco il viso dal lato opposto continuò il suo sonno, che neppur fu interrotto.

Loredano passò fra il letto e la parete, e potè allora contemplarla in tutta la sua venustà; non si ricordava più di nulla, avea dimenticato il mondo e il suo tesoro: non pensava più al ratto che stava per effettuare.

La tortorella, che dormiva sopra il cumò nel suo nido di cotone, rizzossi e agitò le ali; Loredano scosso da cotesto rumore s' avvide che già era tardi, e che non avea tempo da perdere.

CAPITOLO IV.

LA TRAMA.

Alcuni schiarimenti sono necessari a render ragione dei fatti, che or ora abbiamo narrati.

Quando Loredano videsi obbligato per la minaccia di Alvaro a partire per il Rio de Janeiro, restò sbalordito; ma dopo alcuni istanti un sorriso diabolico crispò le sue labbra.

Cotesto sorriso fu un pensiero infame, che splendè nel suo spirito come la fiamma di quei fuochi fatui, che brillano in seno alle tenebre nelle notti molto calme.

Loredano riflettè che nell'atto che tutti lo supponevano in viaggio, potea preparare l'esecuzione del suo disegno ed effettuarlo in quella medesima notte.

Nell'intrattenimento avuto con Ruy Soeiro gli comunicò le sue istruzioni, brevi, semplici e con-

cise; consistevano in liberarsi degli uomini, che potevano porre impedimento alla sua impresa.

Perciò i suoi complici aveano avuto ordine, quando andassero a dormire, di collocarsi allato a ciascuno degli uomini della banda, fedeli a don Antonio de Mariz.

In quel tempo e in quei luoghi non era possibile dare ad ogni avventuriere la propria cameretta; pochi godevano di questo privilegio, e anche in tal caso erano tenuti a far parte della loro stanza ad un compagno; gli altri dormivano nel vasto stanzone che occupava quasi tutta quella parte della casa.

Ruy Soeiro, conforme all' avviso di Loredano, avea disposto le cose in modo, che in quel momento ciascuno degli avventurieri fedeli a don Antonio de Mariz avea al suo lato un uomo che parea addormentato, e che solo aspettava un segno convenuto per immergere il pugnale nella gola del suo compagno.

Al tempo stesso eranvi agli angoli della casa grossi mucchi di paglia collocati vicino alle porte o lungo le grondaie, che altro non attendevano che una favilla per appiccare l'incendio in tutta l' abitazione.

Ruy Soeiro, con una sagacità e una prudenza degna del suo capo, avea disposto tutto ciò; parte durante il dì e parte nelle ore silenziose della notte, quando ogni cosa era in calma.

Non si dimenticò della raccomandazione speciale di Loredano, e si offerse volontariamente

ad Ayres Gomes per fare la guardia notturna con uno de' suoi compagni, visto che si temeva di un qualche assalto del nemico; il bravo scudiero, che lo avea per uno dei più valenti della banda, cadde nel laccio e accettò l' offerta.

Signore del campo, l' avventuriere potè allora terminare liberamente i suoi preparativi, e per maggior sicurezza trovò anche il modo di tener discosto lo scudiero, che da un momento all'altro potea sopraggiungere e dargli impaccio.

Ayres Gomes, in compagnia del suo vecchio amico mastro Nunes e di altri due vecchi camerati giunti in quello stesso dì, stava vuotando una bottiglia di vin di Valverde, che beveano lentamente, sorso per sorso, per dissimulare così la tenue porzione del liquore destinato a umettare la gola dei quattro formidabili beoni.

Mastro Nunes applicò voluttuosamente le labbra all'orlo della tazza, sorbì un po' di vino, e dipoi facendo scoccar lievemente la lingua nel cielo della bocca, riadagiossi ben bene sul tripode ov'era seduto, incrociando le mani sopra il ventre prominente con una beatitudine celeste.

— Fin dal momento che arrivai stetti sempre in sul domandarvi una cosa, amico Ayres; e mai non mi venne fatto.

— Non lasciate passar l' occasione adesso, Nunes. Sono qui per rispondervi.

— Ditemi, chi è quel tale che accompagnava don Diego, e cui date un diavolo di nome che non è portoghese?

— Ah! volete parlar di Loredano? Un vagabondo!

— Conoscete quest'uomo, Ayres?

— Per dio! se è dei nostri!

— Quando vi chieggo se lo conoscete, voglio dire se sapete d'onde viene, chi era e che cosa faceva?

— Affè che no! Comparve qui un giorno a chieder ospitalità; e dipoi, alla partenza d' un uomo, prese il suo posto.

— E in qual tempo, se vi ricordate?

— Aspettate! Ho i miei cinquanta e nove sulle spalle...

Lo scudiero contò sulle dita, consultando il suo calendario, che era la sua età.

— A quest' ora sarà un anno; ai primi di marzo.

— Ne siete ben certo? sclamò mastro Nunes.

— Certissimo: è un conto che non falla. Ma che vi prende?

In fatti mastro Nunes era sorto in piedi come trasognato.

— No! Non è possibile!

— Nol credete?

— È ben altro, Ayres! È un sacrilegio! un'opera di Satana! una simonia orrenda!

— Che dite mai, brav' uomo; spiegatevi una buona volta.

Mastro Nunes riuscì a riaversi dal suo turbamento, e palesò allo scudiero i suoi dubbii a riguardo di frate Angelo e della sua morte, di cui

non saria possibile rendersi ragione: gli notò la coincidenza della scomparsa del carmelitano colla comparsa dell' avventuriere e il fatto di essere della medesima nazione.

— Dipoi, concluse Nunes, quella voce, quello sguardo!... Oggi, quando il vidi, raccapricciai, e mi ritrassi impaurito giudicando che il frate fosse risuscitato dalla terra.

Ayres Gomes alzossi furioso, e saltando sopra il suo giaciglio afferrò lo spadone che teneva al capezzale.

— Che volete fare? gridò mastro Nunes.

— Ammazzarlo, e questa volta per bene; acciocchè non ritorni.

— Dimenticate che è lontano di qui?

— È vero! mormorò lo scudiero, facendo scricchiolare i denti di rabbia.

Udirono un lieve rumore alla porta; i due amici lo attribuirono al vento e non si volsero; seduti in faccia l'uno dell'altro, continuarono sottovoce la loro conversazione interrotta dalla strana rivelazione di Nunes.

In questo mezzo di fuori accadevano cose che avrebbero dovuto eccitare l'attenzione del bravo scudiero. Il rumore che avevano sentito era stato cagionato dalla volta data da Ruy alla chiave, chiudendo la porta.

L'avventuriere avea udita tutta la conversazione; sbalordito a principio, ricuperò gli spiriti, e pensò che in ogni caso era bene restar padrone del secreto di Loredano per ogni futuro evento.

Confidando in questa eccellente idea, Ruy si pose la chiave in tasca e andò a riunirsi al suo compagno, che stava di sentinella vicino alla scala.

Attendeva Loredano, che dovea entrar in casa a notte avanzata, per dirigere tutta quella trama ordita con singolare abilità.

Loredano avea facilmente ingannato don Diego de Mariz; sapea che l'ardente cavaliere andava a marcia forzata, e che non si arresterebbe in cammino per ragione qualsifosse.

A tre leghe dal Paquequer finse di aver rotta la cinghia della sua cavalcatura, e si trattenne per acconciarla; nell'atto che don Diego e i suoi compagni continuavano la loro via nella persuasione che li seguirebbe di volo, egli era tornato sui propri passi, e nascosto nelle vicinanze aspettava che si facesse notte.

Quando si accorse che tutto era silenzio, avvicinossi; diè il segnale di convenzione, che era il canto del gufo, e s'introdusse di furto nell'abitazione.

Il rimanente che seguì già lo sappiamo. Vedendo che tutto era preparato e pronto al primo segnale, Loredano diè cominciamento all'esecuzione del suo disegno e riuscì a penetrare nella camera di Cecilia.

Prendere la fanciulla tra le braccia, rapirla, attraversare lo spianato, arrivare alla porta dello stanzone abitato dagli avventurieri, e pronunciare il segno convenuto, era cosa che facea disegno di effettuare in un attimo.

Che Cecilia, strappata dal suo letto, gettasse qualche grido da lui non potuto soffocare, poco importava; prima che alcuno si fosse svegliato, sarebbe giunto dall'altra parte, e allora, ad una sua parola, il fuoco e la morte sarebbero venuti in suo soccorso.

Ruy gitterebbe la fiamma nella paglia apparecchiata a quest'effetto; e il pugnale di ciascuno de' suoi complici si immergerebbe nella gola degli addormentati.

Dipoi, frammezzo a quell'orrore e a quella confusione, quei venti dèmoni compirebbero la loro opera, e fuggirebbero come i malvagi spiriti delle leggende antiche, quando ai primi albori terminavano la tregenda infernale.

Andavano al Rio de Janeiro; quivi legati tutti dal laccio del delitto, da un medesimo pericolo e da una sola ambizione, Loredano facea disegno di trovare in loro degli agenti fedeli e devoti per venir a capo della sua impresa.

Nell'atto che il tradimento insidiava alla quiete, alla felicità, alla vita e all'onore di quella casa, tutti dormivano tranquilli e scevri di cure; non un presentimento sorgeva ad avvertirli della sciagura che li minacciava.

Loredano, grazie alla sua agilità e alla sua forza, era pervenuto fino al letto della fanciulla, senza che il menomo rumore avesse tradito la sua presenza, senza che nell'abitazione alcuno si fosse accorto di quanto avveniva.

Certo quindi del buon successo, Loredano av-

vertito dall'innocente tortorella, ignara del male che faceva, affrettossi a consumare la sua opera.

Aprì il cumò di Cecilia, ne trasse robe di seta e lini, e fece di tutto un fardello più piccolo che era possibile; dipoi l'avvolse in una delle pelli che servivano di tappeto, e lo collocò sur una seggiola alla distesa della mano, per non perder tempo in fuggendo.

Era cosa ben singolare il pensiero di questo uomo. Nell'atto di commettere un tanto delitto, ebbe la dilicata idea di voler mitigare la sventura della fanciulla, facendo che nulla le mancasse nel viaggio disagevole che stava per intraprendere.

Quando tutto fu preparato, aperse la porticina che metteva nel giardino, e studiò il cammino che dovea tenere; ed era necessario; perocchè, non appena si prendesse Cecilia fra le braccia, dovea partire e arrivare d'una sola corsa veloce, rapida, cieca.

Quella porticina era situata in un angolo della stanza, rimpetto al vano fra il letto e la parete; collocato in questo luogo, non aveva che a fare un movimento; afferrare la fanciulla e gettarsi fuori della camera.

Nell'atto che stava per accostarsi al letto, udissi un gemito, quasi un sospiro represso e pieno di angoscia.

I capelli si rizzarono sulla fronte di Loredano, e una goccia di sudor freddo, gelato, gli rigò le guancie pallide e contratte.

A poco a poco si riebbe dallo stupore che lo paralizzava, e volse lentamente attorno di sè alcune occhiate piene di spavento.

Nulla! Neppur un insetto pareva ridesto in quella profonda solitudine della notte, ove tutto dormiva, eccetto il delitto, la vera versiera della terra, il cattivo genio delle credenze dei nostri paesi.

Tutto era in calma; persino il vento pareva che si fosse ricoverato nel calice dei fiori, e addormentato in quella culla profumata come in un letto nuziale.

Loredano si riebbe dalla violenta scossa, che avea sofferta, fece un passo e si chinò sopra il letto.

Cecilia sognava in quell'istante.

Il suo viso rischiarossi d'un'espressione di gaudio angelico; la sua mano, che posava sul seno, si mosse coll'indolenza e la mollezza del sonno, e ricadde sopra le guancie.

La piccola croce di smalto, che avea al collo, e che erale rimasta fra le dita della mano, le sfiorò le labbra; una musica celeste ferì l'aere, come se Iddio avesse vibrato una delle corde della sua arpa eolia.

Fu da prima un sorriso che le aleggiò sulle labbra; dipoi il sorriso raccolse le sue ali e formò un bacio; alla fine il bacio si aperse a metà come un fiore, ed esalò un sospiro profumato.

— Pery!

Il collo allentossi dolcemente, e la mano scorrendo pian piano andò di nuovo a posarsi fra lo sparato della casacca di candidissimo lino.

Loredano si rialzò pallido.

Non osava toccare quel corpo tanto casto e tanto puro; non potea fissare lo sguardo in quella fisonomia raggiante di innocenza e di candore.

Ma il tempo urgeva.

Fece uno sforzo supremo sopra sè stesso; fermò il ginocchio sulla sponda del letto, chiuse gli occhi e stese le mani.

CAPITOLO. V.

DIO DISPONE.

Il braccio di Loredano si stese sopra il letto; ma la mano destra che si avanzava e stava per toccare il corpo di Cecilia, arrestossi nel mezzo di quel movimento, e ributtata d'improvviso, andò a fissarsi contro la parete.

Una saetta, che non si potea sapere onde venisse, avea attraversato lo spazio colla rapidità della folgore, e avanti che se ne udisse l'acuto e forte sibilo, avea confitto la mano dell'avventuriere sul muro della camera.

L'avventuriere vacillò, e rovesciossi dietro il letto; e fu in buon punto, perchè una seconda saetta, scoccata colla stessa forza e colla stessa rapidità, piantavasi nel luogo, ove poc'anzi disegnavasi l'ombra del suo capo.

Avvenne allora all'intorno di quell'innocente

fanciulla, addormentata nella coscienza della sua anima pura, una scena orribile, ma muta, silenziosa, istantanea.

Loredano nell'angoscia del dolore che provava, avea compreso di che si trattava; in quella saetta, onde era stato ferito, avea indovinato la mano di Pery; e senza vederlo, sentiva l'Indiano avvicinarsi terribile d'odio e di vendetta, di collera e disperazione per l'oltraggio fatto alla sua signora.

Allora il reprobo ebbe paura; e alzandosi sopra i ginocchi, strappò convulsivamente coi denti la saetta che gli configgeva la mano alla parete, e precipitossi nel giardino cieco, sbalordito, delirante.

In quel medesimo punto, non più che due minuti secondi dopo che l'ultima freccia era caduta nella camera, le frondi dell'*oleo* che stava rimpetto alla finestra di Cecilia, agitaronsi, e una forma umana librandosi sull'abisso, sospesa a un fragil ramo di albero, venne a cadere sul davanzale della medesima.

Quivi afferrandosi agli stipiti, saltò entro la camera con un'agilità straordinaria; la luce battendo in pieno sopra di lui ne disegnò il corpo flessibile e le forme svelte.

Era Pery.

L'Indiano avanzossi verso il letto, e vedendo la sua signora salva, respirò; infatti la fanciulla semidesta dal rumore della fuga di Loredano, si era voltata dall'altro lato, e continuava quel sonno profondo e ristoratore, com'è sempre il sonno della gioventù e dell'innocenza.

Pery volle tener dietro a Loredano; ma determinò di non lasciar la fanciulla esposta a un nuovo oltraggio, come quello a cui testè era stata esposta, e di vegliare sulla sua sicurezza e tranquillità.

La prima cura dell'Indiano fu quella di spegnere la candela; dipoi chiudendo gli occhi avvicinossi al letto, e con una delicatezza estrema attirò la coltre di damasco azzurro fino al collo della fanciulla.

Pareagli una profanazione che i suoi occhi mirassero quelle vaghezze e quelle grazie, che il pudore di Cecilia portava sempre velate; pensava che un uomo che avesse scorto una volta tanta bellezza, non dovea più vedere la luce del giorno.

Dopo quella prima diligenza l'Indiano rimise l'ordine nella camera; ricollocò la roba nel cumò, chiuse le persiane e le imposte della finestra, lavò le macchie di sangue che erano rimaste impresse sulla parete e sul pavimento; e fece il tutto con tanta sollecitudine, con tanta leggerezza, che non turbò il sonno della fanciulla.

Terminato questo lavoro, avvicinossi di nuovo al letto, e alla luce smorta della lampada contemplò le leggiadre e incantatrici fattezze di Cecilia.

Era tanto lieto, tanto soddisfatto di esser giunto a tempo da salvarla da un'offesa e fors' anco da un delitto; era tanto felice di vederla tranquilla e sorridente, senza aver sofferto il benchè me-

nomo affanno, il benchè menomo turbamento, che sentì la necessità di esprimere in qualche modo la sua buona fortuna.

Qual ne sarebbe il modo?

Non volea parlare, perchè desterebbe la fanciulla; se facesse un gesto, ella non potrebbe vederlo; non ardiva poi toccar nemmeno in distanza alla sponda del letto.

In questo i suoi occhi abbassandosi scoprirono sopra il tappeto della camera due borzacchini dilicati, foderati di seta, e tanto piccoli che pareano fatti per il piè d' una bambina; inginocchiossi e li baciò rispettosamente, come se fossero una reliquia sacra.

Erano allora circa le quattro e poco tardava a spuntare il mattino; le stelle già cominciavano a spegnersi ad una ad una, e la notte a perdere quel silenzio profondo della natura quando dorme.

L' Indiano chiuse per di fuori la porta della camera che metteva nel giardino, e ponendosi la chiave alla cintola, adagiossi sulla soglia, come il cane fedele che custodisce la casa del suo padrone, risoluto a non lasciar avvicinare persona.

Quivi riflettè sopra ciò ch' era avvenuto, e si accusava di aver lasciato penetrare Loredano nella camera della sua signora; Pery per altro calunniavasi, perchè solo la Providenza avrebbe potuto fare in quella notte le cose ch' egli avea fatte; tutto quanto era possibile all' intelligenza, al coraggio, alla sagacia e alla forza dell' uomo, era stato da lui operato.

Dopo la partenza di Loredano e l' intrattenimento avuto con Alvaro, certo che la sua signora non correva il minor pericolo nella casa, e che i due complici di Loredano sarebbero come lui espulsi, l' Indiano ad altro non pensando che ad un assalto degli Aimorè, era partito immediatamente.

Il suo pensiero era stato di vedere se scopriva nelle vicinanze del Paquequer indizi del passaggio di alcuna tribù della grande razza guarany, cui egli apparteneva ; sarebbe un amico e un alleato per don Antonio de Mariz.

L' odio inveterato che ci avea fra le tribù della gran razza e quel popolo degenerato degli Aimorè, giustificava la speranza di Pery; ma sventuratamente, quantunque avesse corso tutto il dì per la foresta, non incontrò il menomo vestigio di ciò che bramava.

Il fidalgo era quindi ridotto alle sole sue forze ; ma ancorchè queste fossero scarse, l'Indiano non si scoraggiò ; avea coscienza di sè, e sapea che in un caso estremo la sua devozione per Cecilia gli inspirerebbe il modo di salvar lei e tutto quanto ella amava.

Tornò a casa a notte fatta , e recossi da Alvaro ; gli dimandò che cosa avea fatto dei due avventurieri ; il cavaliere gli raccontò che don Antonio de Mariz ricusava di credere alla sua accusa.

In fatti il fidalgo leale, assuefatto al rispetto e alla fedeltà della sua gente, non ammetteva

che si concepisse un sospetto senza prove; tuttavia, siccome la parola di Pery era per lui di gran valore, attendea dalla sua bocca il racconto di ciò che avea udito, per vedere qual importanza dovesse dare ad una simile accusa.

Pery ritirossi inquieto e pentito di non aver perseverato nel suo primo proposito; finchè que' due uomini, che già supponeva espulsi, erano in vita, sapea che un pericolo soprastava alla casa.

Perciò risolse di non dormire; prese il suo arco e adagiossi sulla porta della capanna: benchè avesse la carabina datagli da don Antonio, l' arco era la sua arma favorita; non richiedeva tempo per essere caricato; non facea il menomo strepito; lanciava istantaneamente due o tre colpi; e la sua freccia era non meno terribile e precisa della palla.

Dopo un lungo intervallo, l' Indiano udì cantare un gufo dal lato della scala; quel canto gli parve strano per due ragioni; prima perchè era più sonoro del gracidare di quell' uccello malauguroso; secondariamente perchè in luogo di partire dalla cima di un albero, veniva da terra.

Questa riflessione lo fè levar in piedi; diffidò del gufo, che avea abitudini così diverse da quelle dei suoi compagni e volle conoscere la ragione di quella singolarità.

Dall' altro lato dello spianato vide passar tre uomini con certa circospezione; ciò accrebbe la

sua diffidenza; gli uomini di sentinella di solito erano due e non tre.

Li seguì da lungi; ma arrivato alla piazzetta, non vide che un sol uomo entrare nello stanzone degli avventurieri; gli altri erano scomparsi.

Pery esplorò da ogni parte e non li vide; eran nascosti dal pilastro, che sorgeva sulla punta della roccia, e non era possibile scoprirli.

Supponendo che fossero pure entrati nello stanzone, l' Indiano quatto quatto penetrò nell'interno di esso; d' improvviso la sua mano toccò una lamina fredda, che tosto s' accorse essere la lama di un pugnale.

— Sei tu, Ruy? dimandò una voce repressa.

Pery stette muto; ma bentosto quel nome di Ruy gli ricordò Loredano e il suo divisamento; capì che si tramava qualche cosa, e prese un partito.

— Sì! rispose con voce quasi impercettibile.

— È già ora?

— No.

— Tutti dormono.

Nel tempo di questo breve dialogo, la mano di Pery scorrendo sulla lama d' acciaio aveagli dato a conoscere che un' altra mano assicurava il manico del pugnale.

L' Indiano uscì dallo stanzone, e avviossi alla camera di Ayres Gomes; la porta era chiusa, e stavale intorno un gran mucchio di paglia.

Tutto ciò denunciava un disegno prossimo ad effettuarsi; Pery ben se n' accorse, ed ebbe tema di non essere più in tempo a sventare quell' opera scellerata.

Che faceva quell'uomo sdraiato, che fingeva di dormire, e che avea in mano il pugnale sguainato, come fosse pronto a ferire? Che significava quella domanda dell'ora, e quell'avvertenza che tutti dormivano? Che volea dire la paglia alla porta dello scudiere?

Non ci avea dubbio; eranvi nello stanzone uomini che aspettavano un segnale per uccidere i loro compagni addormentati, e gettar l'incendio nella casa; tutto era perduto, se la trama non fosse immediatamente sventata.

Occorreva destare quei che dormivano, o almeno prepararli a difendersi e involarsi ad una morte certa, inevitabile.

L'Indiano si afferrò convulsivamente la testa colle due mani, come per istrappare a forza dal suo spirito agitato e in disordine un pensiero di salvezza.

Il suo largo torace dilatossi; un'idea fortunata brillò di repente frammezzo a tanti pensieri confusi, che si urtavano e si affollavano nel suo cervello, e ravvivò il suo coraggio e le sue forze.

Era un'idea singolare.

Pery si sovvenne che la dimora degli avventurieri era piena di grosse anfore ed altri vasi capaci, che contenevano acqua potabile, vini fermentati, liquori selvaggi, di cui gli avventurieri aveano sempre abbondante provvista.

Corse di nuovo entro lo stanzone, e imbattendosi nella prima anfora trasse fuori la spina; il liquido cominciò a versarsi sul suolo; si accin-

geva a metter mano alla seconda, quando la voce, che già aveagli parlato, risuonò di nuovo, bassa ma minaccevole.

— Chi va là?...

Pery si accorse che il suo disegno era sul punto di fallire, e fors'anco di affrettare ciò che si studiava di evitare.

Quindi non esitò; e allorchè l'avventuriere che avea parlato stava per alzarsi, sentì due tenaglie vive che gli caddero sul collo, e lo strozzarono prima che potesse mettere un grido.

L'Indiano ne lasciò il corpo tirato sul pavimento senza far il minimo rumore, e consumò la sua opera; tutti i vasi dello stanzone vuotavansi a poco a poco e inondavano il pian terreno.

Fra un secondo l'umido sveglierebbe tutti gli addormentati, e li obbligherebbe a uscir dello stanzone; era quello che voleva Pery.

Libero del maggior pericolo, l'Indiano girò attorno la casa per vedere se tutto era in calma; ed ebbe allora agio di notare che da per tutto l'edifizio erano disposti fasci di paglia per appiccar un incendio.

Pery rendendo inutili quegli apparecchi, arrivò al canto della casa che guardava rimpetto alla capanna; pareva che andasse in cerca di alcuno. Quivi udì il respiro represso di un uomo, accosto alla parete contigua al giardino di Cecilia.

L'Indiano trasse il pugnale; la notte era tanto oscura che non ci avea modo di scoprire la menoma ombra, il menomo corpo fra le tenebre.

Ma Pery avea un udito sì sottile e delicato, che facea senza della vista; l' alito della respirazione gli servì di mira; ascoltò un momento, alzò il braccio, e il pugnale immergendosi nella bocca della vittima le recise la strozza.

Neppur un gemito proruppe da quella massa inerte, che si contorse un momento e poscia rovinò contro il muro.

Pery raccolse l'arco, che avea appoggiato alla parete, e volgendosi per gettare uno sguardo verso la stanza di Cecilia trasalì.

Vide traverso la soglia della porta il vivo riflesso di una luce; e subito dopo sopra le frondi dell'*oleo* un chiaro indicante che la finestra era aperta.

Alzò le braccia disperatamente, e fra un' angoscia ineffabile; stava a due passi dalla sua signora, e frattanto un muro e una porta lo separavano da lei, che forse in quell' istante correva un pericolo imminente.

Che dovea fare? Precipitarsi contro quella porta, romperla, fracassarla? Ma quella luce poteva anche non significar nulla, e la finestra essere stata aperta da Cecilia.

Quest' ultimo pensiero lo tranquillò, tanto più che nulla rivelava la presenza d'un pericolo; tutto essendo cheto nel giardino e nella stanza della fanciulla.

Corse alla capanna, e assicurandosi alle foglie del palmizio fu d'un balzo sul ramo dell'*oleo*, e avvicinossi per vedere ciò che la sua signora faceva a quell'ora svegliata.

Lo spettacolo che gli si presentò dinanzi, gli fece correre un brivido per l'ossa; la persiana apêrta gli permise di vedere la fanciulla addormentata, e Loredano, che dopo aperta la porta del giardino avviavasi al letto.

Un grido di disperazione e di agonia stava per prorompergli dal petto; ma l'Indiano, mordendosi le labbra, represse con forza la voce che si perdette in un suono rauco e piangoloso.

Allora, afferrandosi colle gambe, l' Indiano si collocò col corpo lungo il ramo, e tese la corda dell'arco.

Il cuore batteagli con violenza; e per un momento il suo braccio tremò all'idea che la sua freccia stava per passare vicino a Cecilia.

Quando però la mano di Loredano, protendendosi, si accingeva a toccare il corpo della fanciulla, non pensò, non vide più nulla, se non quelle dita vicine a contaminare col loro contatto il corpo della sua signora; non ricordossi che di quell'orribile profanazione.

La freccia partì rapida, pronta e veloce come il suo pensiero; la mano di Loredano stava confitta nel muro.

Fu solo allora che Pery riflettè, che sarebbe stato miglior partito ferir quella mano nella fonte della vita che l'animava; fulminare il corpo cui apparteneva quel braccio: la seconda saetta volò sopra la prima, e Loredano avrebbe cessato di vivere, se il dolore non l'avesse costretto a curvarsi.

CAPITOLO VI.

LA RIVOLTA.

Quando Pery ebbe finito di riflettere sopra ciò che accadeva, rizzossi; aprì di nuovo la porta, la chiuse per di dentro, e avanzossi pel corridoio, che dalla camera di Cecilia metteva nell'interno della casa.

Stava tranquillo sul futuro; sapea che Bento Simoes e Ruy Soeiro non lo impaccerebbero più, e che a quell'ora tutti gli avventurieri sarebbero desti; ma stimò ben fatto avvertire don Antonio de Mariz di ciò che avveniva.

In questa Loredano era giunto allo stanzone, ove lo aspettava una nuova e terribile scena, un ultimo disinganno.

Gettandosi dalla stanza di Cecilia, era stata sua intenzione guadagnare il pian terreno della casa, pronunciare il segno di convenzione, e signor

del campo, tornare co' suoi complici, rapire la fanciulla e vendicarsi di Pery.

Mal sapea però che l'Indiano avea distrutta tutta la sua trama; giunto sul davanti della casa vide lo stanzone rischiarato da fiaccole, e tutti gli avventurieri attoniti intorno a un oggetto che non potè discernere.

Avvicinossi e scoprì il corpo del suo complice Bento Simoes, che giaceva sul suolo allagato del pavimento; l'avventuriere avea gli occhi schizzati dall'orbita, la lingua sporgente dalla bocca, il collo pieno di contusioni; tutti i segni infine di una strozzatura violenta.

Di livido che era Loredano si fece verde; andò in cerca cogli occhi di Ruy Soeiro e nol vide; senza dubbio il castigo del cielo era piombato anche sopra il suo capo; s'accorse che era perduto senza riparo, e che solo l'audacia e la disperazione potevano salvarlo.

L'estremo in cui si trovava, gl'inspirò un'idea degna di lui; accingevasi a trar partito per i suoi fini di quello stesso fatto che sembrava distruggerli; apprestavasi a fare del castigo un'arme di vendetta.

Gli avventurieri spaventati, senza comprendere ciò che vedevano, guardavansi l'un l'altro e mormoravano a voce bassa, facendo congetture sulla morte del loro compagno. Gli uni svegliati d'improvviso per l'acqua che versavasi dalle anfore; gli altri, che non dormivano, stupefatti, erano tutti sorti in piedi, e fra un coro d'imprecazioni

e bestemmie aveano accese delle fiaccole per conoscere la causa di quell'inondazione.

Fu allora che scoprirono il corpo di Bento Simoes e che rimasero ancora più attoniti; i complici, per tema che ciò che vedevano fosse un principio di punizione; gli altri, indignati per l'assassinio del loro compagno.

Loredano si accorse di ciò che accadeva nell'animo degli avventurieri.

— Non sapete che significa tutto questo? diss'egli.

— Oh! no! Spiegatecelo! sclamarono gli avventurieri.

— Ciò significa, continuò Loredano, che in questa casa ci ha una vipera, un serpente che alimentiamo nel nostro seno, e che ci morsicherà tutti col suo dente avvelenato.

— Come?... Che volete dire?... Parlate!...

— Guardate, disse il frate accennando al cadavere e mostrando la sua mano ferita; ecco la prima vittima, e la seconda che scampò per un miracolo; la terza... Chi sa che sarà avvenuto di Ruy Soeiro?

— È vero!... Ov'è Ruy?

— Forse morto anch' egli!

— Dopo lui toccherà ad un altro e poi ad un altro, finchè tutti saremo sterminati; finchè tutti i cristiani sieno sacrificati.

— Ma per mano di chi?.... Dite il nome del vile assassino! È necessario un esempio! Il nome!

— E non l'indovinate? rispose Loredano. Non

immaginate chi in questa casa può desiderare la morte dei Bianchi e la distruzione della nostra religione? Chi se non l'eretico, il reprobo, il selvaggio traditore ed infame?

— Pery?.... sclamarono gli avventurieri.

— Sì, quell'Indiano che fa conto di assassinarci tutti per saziare la sua vendetta!

— Non ha da essere come dite, ve lo giuro, Loredano! disse uno degli avventurieri.

— Per dio! gridò un altro, lasciate ciò a mio conto. Non ve ne date pensiero!

— E non passerà questa notte. Il corpo di Bento Simoes chiede giustizia.

— E giustizia sarà fatta.

— In questo stesso istante.

— Sì; proprio adesso. Olà! seguitemi.

Loredano ascoltava queste concitate esclamazioni, le quali palesavano quanto l'esacerbazione s'impadronisse di loro; quando però gli avventurieri vollero muovere in cerca dell'Indiano, ei li contenne con un gesto.

Ciò non gli conveniva; la morte di Pery era cosa accidentale per lui; il suo fine principale era ben altro, e sperava conseguirlo agevolmente.

— Che andate a fare? dimandò imperiosamente ai suoi compagni.

Gli avventurieri rimasero stupefatti a una simile dimanda.

— Andate ad ucciderlo?....

— Sì certo!

— E non sapete che non potrete farlo? Che

egli è protetto, amato, stimato da coloro cui poco cale se muoiamo o viviamo?

— Sia pur protetto, ma quando è reo...

— Quanto vi illudete! Chi lo giudicherà reo? Voi? Ebbene, altri lo giudicherà innocente e lo difenderà; e non avrete rimedio che in chinare il capo e tacervi.

— Oh! questo è troppo!

— Stimate che siamo animali, che si possono uccidere impunemente!

— Siete peggio che animali; siete schiavi!

— Per San Braz, avete ragione, Loredano.

— Vedrete morire i vostri compagni assassinati infamemente, e non potrete vendicarli; e sarete obbligati a ingozzare perfino le vostre querele, perchè l'assassino è sacro! Sì, nol potrete toccare, ripeto.

— Ebbene; io voglio mostrarvelo!

— Ed io pure! gridò tutta la banda.

— Qual è la vostra intenzione? dimandò Lodano.

— La nostra intenzione è chiedere a don Antonio de Mariz che ci consegni l'assassino di Bento.

— È giusto! E se egli ricuserà, saremo sciolti dal nostro giuramento, e ci faremo giustizia colle nostre mani.

— Diportatevi come uomini coraggiosi e onorati, facciamo lega tutti insieme e vedrete che otterremo riparazione; ma per ciò occorre fermezza e volontà. Non sprechiamo tempo. Qual

di voi si incarica di andar come parlamentario a don Antonio?

Si offerse un avventuriere dei più audaci e turbolenti della banda.

— Sarò io!

— Sapete che avete a dirgli?

— Oh! state pur senza tema. Ne udrà di quelle co' fiocchi.

— Andate subito?

— In questo istante.

Una voce calma, sonora e di grave accento, una voce che fece trasalire tutti gli avventurieri, risuonò all'entrata dello stanzone:

— Non occorre che vi andiate, perchè viene egli stesso. Eccomi.

Don Antonio de Mariz, calmo e impassibile, avanzossi fin nel mezzo di quel gruppo di forsennati, e incrociando le braccia sul petto, girò lentamente sugli avventurieri il suo sguardo severo.

Il fidalgo non avea una sola arma; eppure l'aspetto della sua fisonomia venerabile, la fermezza della sua voce e l'alterezza del suo nobile gesto bastarono per far chinare il capo a tutti quegli uomini in atto di minaccia.

Avvertito da Pery dei casi accaduti in quella notte, don Antonio de Mariz si accingeva ad uscir fuori, quando apparvero Alvaro e Ayres Gomes.

Lo scudiero, che dopo la conversazione con mastro Nunes si era addormentato, fu desto d'improvviso dalle imprecazioni e dalle grida

che mandavano gli avventurieri, quando l'acqua cominciò ad immollare le stuoie su cui giacevano.

Maravigliato di quello strano rumore, Ayres battè il focile, accese la candela e avviossi alla porta per conoscere quello che avea turbato il suo sonno: la porta, come sappiamo, era chiusa e senza chiave.

Lo scudiero si fregò gli occhi per accertarsi di quello che vedeva, e svegliando Nunes gli chiese chi avesse preso quella cautela: il suo amico lo ignorava al pari di lui.

In quel momento udissi la voce di Loredano che eccitava gli avventurieri alla rivolta; Ayres Gomes comprese allora di che si trattava.

Afferrò mastro Nunes, lo accostò alla parete come fosse una scala, e senza proferire una parola saltò dal giaciglio sulle spalle di lui, e col capo alzando le tegole s'insinuò tra le travi e gli assi del tetto.

Uscito in tal modo all' aperto, lo scudiero pensò tosto a ciò che dovea fare; e giudicò che il meglio sarebbe darne parte ad Alvaro e al fidalgo, cui spettava provvedere secondo i casi.

Don Antonio de Mariz udì senza turbarsi il racconto dello scudiero, come avea udito quello dell' Indiano.

— Bene, amici miei! So ciò ch'è mio debito di fare. Non facciamo rumore; non turbiamo la tranquillità della casa; sono certo che il tutto passerà. Aspettatemi qui.

— Non posso permettere che vi arrischiate solo; disse Alvaro facendo un passo per seguirlo.

— Rimanete: voi e questi due amici devoti veglierete sopra mia moglie, Cecilia e Isabella. Nel caso in cui ci troviamo, ciò è necessario.

— Consentite almeno che uno di noi vi accompagni?

— No, basta la mia presenza: laddove qui tutto il vostro valore e la vostra fedeltà non bastano al tesoro che vi affido.

Il fidalgo prese il suo cappello, e pochi momenti dopo compariva improvvisamente nel mezzo degli avventurieri, che tremanti, a capo basso, presi da vergogna, non osavano proferire una parola.

— Eccomi qui! ripetè il cavaliere. Dite ciò che volete da don Antonio de Mariz, e favellate chiaro e breve. Se è per giustizia, sarete soddisfatti, se per un fallo, avrete il castigo che meritate.

Neppur uno degli avventurieri osò alzar gli occhi; tutti aveano ammutolito.

— Tacete?... Avviene qui dunque alcuna cosa che non osate rivelare? Mi vedrò obbligato a punire severamente e alla ventura un primo esempio di rivolta e disubbidienza? Parlate! Voglio sapere il nome dei colpevoli!

Lo stesso silenzio tenne dietro alle parole ferme e gravi del vecchio fidalgo.

Loredano esitava fin dal principio di questa scena; non avea il coraggio necessario per pre-

sentarsi in faccia di don Antonio; ma si accorse che se lasciava andar le cose per la loro china, era perduto infallantemente.

Appresentossi:

— Non vi sono qui colpevoli, signor don Antonio de Mariz, disse Loredano entrando in ardenza progressivamente; sì bene uomini che sono trattati come cani; che sono sacrificati a un vostro capriccio, e che sono risoluti di rivendicare i loro diritti di uomini e di cristiani!

— Sì! gridarono gli avventurieri rincorandosi. Vogliamo che sia rispettata la nostra vita!

— Non siamo schiavi!

— Obbediamo, ma senza esserci venduti.

— Siamo da più che un eretico!

— Abbiamo arrischiato la nostra esistenza per difendervi!

Don Antonio ascoltò impassibile tutte queste sclamazioni, che acquistavano grado grado il tuono della minaccia.

— Silenzio, villani! Dimenticate che don Antonio de Mariz possiede ancora forza bastante per istrappare la lingua a chiunque osasse insultarlo! Sciagurati, che ricordate il dovere come un benefizio! Arrischiaste la vostra vita per difendermi?... E qual era il vostro obbligo, uomini, che vendete il vostro braccio, il vostro sangue a chi meglio li paga. Sì! Siete da meno che schiavi, da meno che cani, da meno che bestie! Siete traditori infami e perversi... meritate più della morte; meritate il disprezzo.

Gli avventurieri, la cui rabbia fermentava cupamente, non si contennero più; dalle parole di minaccia passarono al gesto.

— Amici! gridò Loredano giovandosi abilmente di quell' opportunità. Vi lascerete insultare così atrocemente, gettare il disprezzo in volto? E per qual motivo!...

— No! Giammai! bisbigliarono gli avventurieri furiosamente.

Sguainando i pugnali restrinsero il cerchio all'intorno di don Antonio de Mariz; era un turbinio di grida, ingiurie, minaccie, che partivano dalla bocca di tutti, nell' atto che le braccia sospese in alto esitavano ancora ad abbassare il colpo.

Don Antonio de Mariz, fermo, maestoso, calmo, guardava tutte quelle fisonomie scomposte con un sorriso di scherno; e sempre altiero e orgoglioso pareva sotto i pugnali che lo minacciavano, non la vittima che sta per essere immolata, ma il signore che comanda.

CAPITOLO VII.

GLI AIMORÈ (1).

Gli avventurieri col pugnale in alto minacciavano; ma non osavano frangere lo stretto cerchio, che li separava da don Antonio de Mariz.

Il rispetto, quella forza morale tanto possente, signoreggiava ancora gli animi di quegli uomini ciechi dalla collera e dalla concitazione; tutti aspettavano che qualcuno ferisse, e niuno avea il coraggio di essere il primo.

Loredano si accorse ch'era necessario un esempio; la dispe·azione del suo stato, le passioni

(1) Era questa una tribù di selvaggi barbarissima; aveano l'aspetto di vere fiere. La tradizione indigena portava che provenissero da una tribù di razza *tapuia,* che per le guerre si era internata nei deserti, e quivi separata dagli altri avea perduto gli abiti, i costumi e persino la lingua primitiva.

ardenti che tumultuavano nel suo cuore, gli fornirono quel delirio, che supplisce al valore nei casi estremi.

L'avventuriere strinse convulsivamente il capo del suo pugnale, e chiudendo gli occhi e dando un passo alla cieca, alzò la mano per vibrare il colpo.

Il fidalgo con un gesto nobile si slargò il giubbone e discoperse il petto; non un tremito benchè minimo agitò i muscoli del suo volto; la sua fronte alta serbò la stessa serenità, e il suo sguardo limpido e brillante non si intorbidò.

Tal era l'influsso magnetico esercitato da quel coraggio nobile e altiero, che il braccio di Loredano tremò, e la punta del ferro sfiorando la candida camicia del fidalgo, paralizzò le dita contratte dell'assassino.

Don Antonio sorrise disdegnosamente; e abbassando la mano chiusa sopra il capo di Loredano, lo rovesciò a' suoi piedi come una massa bruta e inerte; colla punta del piede gli diede poscia una spinta nella fronte, e lo stese supino sul pavimento.

Il tonfo del corpo per terra risuonò nel mezzo di un silenzio profondo; tutti gli avventurieri, muti ed estatici, parevano cercar modo di ascondersi nel seno della terra.

— Abbassate le armi, sciagurati! Il ferro che ha da ferire il petto di don Antonio de Mariz, non sarà macchiato dalla mano codarda e traditora di vili assassini! Dio riserva una morte gloriosa a coloro che vissero una vita onorata.

Gli avventurieri sbalorditi ringuainarono macchinalmente i pugnali; quella parola, calma e ferma, avea un accento sì imperativo, una tal forza di volontà, che era impossibile resistervi.

— Il castigo che vi attende ha da essere rigoroso; non dovete affidarvi nè alla clemenza, nè al perdono: quattro fra voi, tratti a sorte, soffriranno la pena dei felloni; gli altri faranno l'ufficio di esecutori di alta giustizia. Ben vedete che tanto la pena quanto l' ufficio sono degni di voi!

Il fidalgo pronunciò queste parole con un sovrano disprezzo, e squadrò gli avventurieri come per vedere se dal loro mezzo usciva qualche mormorio di disubbidienza; ma tutti quegli uomini, poc' anzi furiosi, stavano ora umili e col capo dimesso.

— Fra un' ora, continuò il cavaliere accennando al corpo di Loredano, quest' uomo sarà giustiziato al cospetto della banda; per lui non vi ha giudizio; io lo condanno come padre, come capo, come uomo che uccide il cane ingrato che lo morde. È troppo ignobile per far ch' io lo tocchi colle mie armi; lo rimetto alla corda ed al coltello.

Colla stessa impassibilità e calma, conservata dal momento della sua improvvisa comparsa, il vecchio fidalgo si tolse dal cospetto degli avventurieri rimasti immobili e rispettosi, e avviossi per uscire.

Quivi si volse; e prendendo in mano il cap-

pello scoperse il suo bel capo incanutito, che sopra il fondo nero della notte e nel mezzo del chiarore vermiglio delle fiaccole risaltò con una vivacità di colorito ammirabile.

— Se alcuno di voi dà il menomo segno di disubbidienza, se alcuno de' miei ordini non è eseguito con prontezza e fedelmente; io, don Antonio de Mariz, vi giuro per Dio e sul mio onore che non uscirà di questa casa persona viva. Siete trenta; ma la vostra vita, quella di voi tutti, sta nelle mie mani; mi basta un sol moto per isterminarvi e liberare la terra di trenta assassini.

Nell' atto che il fidalgo stava per ritirarsi, comparve Alvaro pallido di emozione, ma fiero per coraggio e indignazione.

— Chi osò alzar quivi la voce contro don Antonio de Mariz? sclamò il giovane.

Il vecchio fidalgo sorridendo orgogliosamente, pose la mano nel braccio del cavaliere.

— Non v' occupate di ciò, Alvaro; siete abbastanza nobile per non voler vendicare un affronto di questa sorte, ed io abbastanza superiore per non esserne offeso.

— Ma, signore, occorre dar un esempio!

— L' esempio sarà dato, e qual si conviene. Quivi non ci sono che colpevoli ed esecutori di pena. Il luogo non fa per voi. Venite!

Il giovane non persistè, e accompagnò don Antonio de Mariz, che avviossi lentamente alla sala, ove trovò Ayres Gomes.

Quanto a Pery, appena seppe che si trattava di una rivolta, andò in cerca delle sue armi e trincerossi nel giardino, risoluto a difendere la sua signora contro il mondo intero.

Il dì cominciava a farsi chiaro.

Il fidalgo chiamò Ayres Gomes ed entrò con lui nella sala d' armi, ove s' intrattennero per mezz' ora.

Ciò che accadde colà, restò un secreto fra Dio e que' due uomini; appena Alvaro notò, quando la porta della sala si aperse, che don Antonio era pensieroso e lo scudiero livido come un morto.

In quel punto si udì un piccolo rumore all' entrata della sala; quattro avventurieri, sospesi, immobili, attendevano un ordine del fidalgo per avvicinarsi.

Don Antonio fece loro un segno; essi vennero a inginocchiarsi a' suoi piedi; le lágrime rigavano quei volti abbronzati dal sole; e la parola balbettando tremava su que' labbri pallidi, che poc' anzi vomitavano minacce.

— Che significa questo? domandò il cavaliere con severità.

Uno degli avventurieri rispose:

— Veniamo a metterci nelle vostre mani, preferiamo far un appello al vostro cuore, piuttosto che ricorrere alle armi per sottrarci alla punizione del nostro fallo.

— E i vostri compagni? replicò il fidalgo.

— Dio perdoni loro, signore, la enormità del

delitto che vanno a commettere. Dopo che vi ritiraste, tutto mutò; preparansi per assalirvi!

— Vengano, disse don Antonio, li riceverò. Ma voi perchè non li accompagnate? Non sapete che don Antonio de Mariz perdona un fallo, ma non una disubbidienza?

— Accetteremo di buon grado, disse l'avventuriere che parlava in nome de'suoi camerati, il castigo che ci imporrete. Comandate e obbediremo. Siamo quattro contro venti e più; dateci il castigo di morire difendendovi, di riparare colla nostra morte un istante di traviamento!... È la grazia che vi chiediamo!

Don Antonio guardò maravigliato gli uomini che stavano prostrati a'suoi piedi; e riconobbe in essi il resto de' suoi antichi compagni d'arme, nel tempo che il vecchio fidalgo combatteva i nemici del Portogallo.

Si sentì commosso; la sua anima grande, imperterrita nel mezzo del pericolo, orgogliosa al cospetto della minaccia, lasciavasi dominar facilmente dai sensi nobili e generosi.

Quella prova di fedeltà che davano que'quattro uomini nell'occasione della rivolta generale de'loro compagni; quell'azione che allora compivano, quel sacrifizio con cui desideravano espiare il loro fallo, li elevò nello spirito del fidalgo.

— Alzatevi. Vi riconosco!... Già più non siete i traditori che poc'anzi redarguii: siete i bravi commilitoni che pugnaste al mio fianco; quello che

fate adesso ripara ciò che faceste un'ora fa. Sì... Meritate che muoiamo insieme, combattendo ancora una volta nelle stesse file. Don Antonio de Mariz vi perdona. Potete alzar il capo e portarlo alto!

Gli avventurieri si levarono, raggianti di quel perdono che il nobile fidalgo avea lanciato sul loro capo; erano tutti pronti a dar la propria vita per quella del loro padrone.

Ciò che era accaduto, dopo l'uscita di don Antonio dallo stanzone degli avventurieri, sarebbe lungo a descrivere.

Loredano, riavutosi dalla vertigine che gli causarono lo stordimento e la violenza della caduta, seppe dell'ordine dato a suo riguardo. Non ci avea bisogno di tanto per fare che l'audace avventuriere ricorresse alla sua eloquenza onde rieccitare la rivolta.

Dipinse la condizione di tutti come disperata, attribuì il suo castigo e le sventure che soprastavano al fanatismo per Pery; esaurì insomma tutti gli argomenti della sua facondia.

Don Antonio non era più quivi per contenere colla sua presenza gli sdegni che tornavano a fermentare, l'eccitamento che cominciava a ridestarsi cupamente in sulle prime, i lagni e le mormorazioni che alla fine fecero coro.

Un accidente venne ad aggiunger esca al fuoco che andava serpendo. Pery in sul far del giorno vide ad alcuna distanza dal giardino il cadavere di Ruy Soeiro; e per tema che la sua signora,

svegliandosi, non mirasse quel triste spettacolo, lo tolse di là, e attraversando lo spianato andò a deporlo nel mezzo della piazzetta.

Gli avventurieri impallidirono stupefatti di quello che vedevano; dipoi proruppero in uno sdegno feroce, rabbioso, delirante; erano come invasati da furore e vendetta.

Non esitarono più; scatenossi la rivolta; solo un piccolo gruppo di quattro uomini, che dopo l'uscita di don Antonio si tennero silenziosi, non prese parte a quel subuglio.

Al contrario, quando videro che i loro compagni, con Loredano alla testa, apparecchiavansi ad assaltare il fidalgo, vennero, come si è visto, ad offrirsi volontariamente al castigo, e a riunirsi al loro capo per parteciparne la sorte.

Poco tardò a presentarsi un avventuriere come parlamentario da parte dei rivoltosi; ma il fidalgo non gli lasciò proferir parola, e rinviollo col dire:

— Riferisci a' tuoi compagni, o fellone, che don Antonio de Mariz impone e non discute le condizioni della sommissione: che essi sono condannati, e vedranno se so o non so adempiere al mio giuramento.

Il fidalgo diede allora opera a disporre i suoi mezzi di difesa; solo poteva contare sopra quattordici combattenti; egli, Alvaro, Pery, Ayres Gomes, mastro Nunes co' suoi compagni, e i quattro uomini che si erano serbati fedeli; i nemici erano in numero di ventinove.

Tutta la sua famiglia, già allora svegliata, ricevette la triste nuova di tanti avvenimenti seguiti in quella notte fatale: donna Lauriana, Cecilia e Isabella si raccolsero nell'oratorio, e orarono nel tempo che apparecchiavasi ogni cosa per una resistenza disperata.

Gli avventurieri comandati da Loredano si disposero in ordinanza, e mossero contro la casa con animo di darle un assalto terribile; il loro furore raddoppiava tanto più, in quanto il rimorso nel fondo della coscienza cominciava a mostrar loro tutto l'orrore di quell'azione.

Nell'atto che giravano l'angolo udissi un rumore, che si prolungò per lo spazio, come l'eco sordo d'un tuono lontano.

Pery trasalì, e lanciandosi sull'orlo dello spianato, stese l'occhio per la campagna che costeggiava la foresta.

Quasi al tempo stesso uno degli avventurieri al lato di Loredano cadde trafitto da una freccia.

— Gli Aimorè!

Appena Pery mise fuori questa esclamazione, una linea mobile, un lungo arco di colori vivaci e scintillanti agitossi da lungi nel piano, irradiando alla luce del sol nascente.

Uomini seminudi, di statura gigantèa, di fisonomia feroce, coperti di pelli di animali e di penne gialle e scarlatte, armati di grosse clave e archi smisurati, avanzavansi mettendo grida orrende.

La valle rintronava; e il suono de'strumenti

bellici, frammisto ai clamori e ai bramiti, formava un concento orribile, una gazzarra, un'armonia sinistra, che rivelava gl'istinti di quell'orda selvaggia, ridotta alla brutalità delle fiere.

— Gli Aimorè!... ripeterono gli avventurieri impallidendo.

CAPITOLO VIII.

SCORAGGIAMENTO.

Scorsero due giorni dopo l'arrivo degli Aimorè; la condizione di don Antonio de Mariz e della sua famiglia era disperata.

I selvaggi aveano assaltata la casa con una forza straordinaria; li precedeva l'Indiana, terribile d'odio, e li stimolava alla vendetta.

Le saette oscurando l'aria piombavano come una nube sullo spianato, e configgevansi nelle porte e nelle pareti dell'edifizio.

Alla vista del pericolo imminente che correvano tutti, gli avventurieri in rivolta si ritrassero dalle offese contro la casa e pensarono a difendersi dagli assalti dei selvaggi.

Si concertò una specie d'armistizio fra i ribelli e il fidalgo; senza riunirsi, gli avventurieri conobbero la necessità di dover combattere insieme

il nemico comune, ancorchè dappoi volessero persistere nel loro proposito.

Don Antonio de Mariz, trincerato nella parte della casa che abitava, circondato dalla sua famiglia e da' suoi amici fedeli, era determinato a difendere fino agli estremi que' pegni confidati al suo amore di marito e di padre.

Se la Providenza non permetteva che un miracolo venisse a salvarli, morrebbero tutti; ma egli facea conto di esser l'ultimo, per vegliare che non fosse fatto oltraggio neanco alle loro spoglie.

Era il suo dovere di padre e di capo: come il capitano che è l'ultimo ad abbandonare la nave, egli sarebbe l'ultimo a rinunciare alla vita, dopo aver assicurato alle ceneri de' suoi il rispetto dovuto ai morti.

Quanto non era mutato l'aspetto di quella casa già sì gaia e piena di vita! Parte dell' edifizio che corrispondeva al luogo abitato dagli avventurieri era stato abbandonato per prudenza; don Antonio avea raccolto la sua famiglia nell'interno per evitare qualsivoglia accidente.

Cecilia avea lasciata la sua stanza tanto vaga e deliziosa, per cederla a Pery che ne avea fatto il suo quartier generale e il centro delle sue operazioni; perocchè, fa di mestieri il dirlo, l'Indiano non partecipava allo scoraggiamento generale, e avea una fiducia incrollabile di poter salvar tutti.

Erano le dieci della sera; la lampada d'argento,

pendente dal tetto della sala grande, illuminava una scena triste e silenziosa.

Tutte le porte e le finestre erano chiuse; di tratto in tratto udiasi il rumore di qualche saetta, che si piantava nel legno o s'insinuava fra le tegole.

Alle due estremità della sala e nella fronte eransi aperte nell'alto della parete alcune feritoie, vicino alle quali gli avventurieri facevano di notte costantemente la guardia per prevenire qualunque sorpresa.

Don Antonio de Mariz, seduto sopra una sedia a bracciuoli, con baldacchino, riposava un istante; la giornata era stata molto faticosa; gl'Indiani aveano investito per varie volte la scala di pietra dello spianato; e il fidalgo col piccolo numero dei combattenti di cui disponeva e coll'aiuto della colubrina era riuscito a respingerli.

Gli stava da fianco la sua carabina, carica, appoggiata alla sedia, e un po' più in là, sopra un tavolino alla distesa del braccio, vedeansi le sue pistole.

Il suo bel capo incanutito, penzolone sul seno, spiccava sopra il velluto nero del suo giubbone, coperto da una finissima maglia d'acciaio, che gli riparava il petto.

Pareva addormentato; ma di tratto in tratto alzava gli occhi e li moveva in giro, contemplando con una malinconia estrema la scena che disegnavasi nel fondo mezzo rischiarato della sala.

Dipoi ritornava alla stessa posizione, e conti-

nuava le sue dolorose riflessioni; il fidalgo serbava ancora tutta l'antica fermezza e coraggio, ma dentro di sè avea perduta la speranza.

Dal lato opposto Cecilia, postasi a giacere sopra un sofà, pareva svenuta; il suo viso sì pieno di vivacità, il suo corpo leggiero e grazioso, franto da tante emozioni, abbandonavasi con indolenza sopra una coltre di damasco.

La sua mano cadeva immobile, come fiore cui fosse stato reciso lo stelo dilicato; e le labbra scolorate agitavansi tal fiata mormorando una preghiera.

Co' ginocchi sulla sponda del sofà, Pery non levava gli occhi di dosso alla sua signora; sarebbesi detto che quella blanda respirazione, che faceva rialzare il seno della fanciulla, e che esalava dalla sua bocca semiaperta, era l'aura che alimentava la vita dell' Indiano.

Dal momento della rivolta non lasciò più Cecilia; la seguiva come la sua ombra; la sua devozione, già sì ammirabile, avea toccato al sublime nell' imminenza del pericolo.

In que' due giorni egli avea fatto cose incredibili, vere follìe di eroismo e di annegazione.

Accadeva che un selvaggio, approssimandosi alla casa, mettesse un grido, cagione di lieve sbigottimento alla fanciulla.

Pery lanciavasi come una saetta, e prima che avessero avuto tempo di arrestarlo, passava fra un nugolo di freccie, arrivava all'orlo dello spianato, e con un tiro della sua carabina abbatteva

l'Aimorè che avea spaventato la sua signora, prima che avesse tempo di emettere un secondo grido.

Cecilia, afflitta e dolente, ricusava prendere l'alimento che sua madre o sua cugina le portavano?

Pery, affrontando mille pericoli, correndo rischio di sfracellarsi sulle punte delle roccie, di essere crivellato dalle freccie dei selvaggi, guadagnava la foresta, e un' ora appresso tornava recando un frutto dilicato, un favo di miele avvolto in fiori, od altra venagione squisita, che la sua signora toccava colle labbra per ricambiare almeno tanto amore e tanta devozione.

Le prodezze dell' Indiano giunsero a tale, che Cecilia videsi obbligata a proibirgli di allontanarsi dal suo fianco, e a guardarlo a vista per tema che non si facesse uccidere ad ogni istante.

Oltre l'amistà che serbava per lui, un certo che, una speranza vaga diceale che nella condizione disperata in cui trovavansi, se alcuna salvezza ci potea essere per la sua famiglia, verrebbe dal coraggio, dall' intelligenza e dalla sublime annegazione di Pery.

Se egli morisse, chi veglierebbe sopra di lei con quella sollecitudine e quello zelo ardente, che al tempo stesso facea le veci delle carezze d'una madre, della protezione di un padre e dell'affabilità di un fratello? Chi sarebbe il suo angelo custode per liberarla da un affanno, e al tempo stesso il suo schiavo per soddisfare al menomo suo desiderio?

No: Cecilia non poteva in alcun modo resistere un istante all'idea che il suo amico fosse per morire; e fu per ciò che gli comandò, gli chiese e perfino si fe' a supplicarlo di non scostarsi punto da lei; voleva alla sua volta essere per Pery il buon angelo di Dio, il suo genio protettore.

Dallo stesso lato di Cecilia, ma in altro canto della sala, vedeasi Isabella seduta avanti al parapetto della finestra, che figgeva uno sguardo ardente, pieno di ansietà e di affanno entro una piccola apertura delle persiane, lasciatavi da lei senza che gli altri se ne avvedessero.

Il raggio di luce che sprigionavasi da quell' apertura provocava gli Indiani, che faceano piovere saette sopra saette in quella direzione: ma Isabella non vi badava; poco importavale il pericolo che correva.

Guardava Alvaro, che all'alto della scala colla maggior parte degli avventurieri fedeli faceva la guardia notturna; il giovane passeggiava per lo spianato protetto da una debole palizzata; ogni saetta che passavagli sopra il capo, ogni moto che facea davale un'afflizione immensa; rammaricavasi di non poter essere al suo fianco per ripararlo, e ricevere la morte a lui destinata.

Donna Lauriana, seduta sopra uno dei gradini dell'oratorio, pregava: la buona signora era una delle persone che mostravano maggior calma e coraggio nell'orribile frangente in cui si trovava la famiglia; animata dalla sua fede religiosa, e dal sangue nobile che scorreva nelle sue vene, si era serbata degna di suo marito.

Facea quanto era possibile: curava i feriti, incuorava le fanciulle, aiutava negli apparecchi di difesa, e oltre ciò dirigeva le faccende di casa, come se nulla fosse avvenuto di straordinario.

Ayres Gomes, appoggiato alla porta dell'armeria, colle braccia incrociate e immobile, dormiva; lo scudiero custodiva il posto affidatogli dal fidalgo. Dal punto dell'intrattenimento avuto fra loro, Ayres si era messo a quel luogo, da cui non si toglieva se non quando don Antonio veniva a sedersi sulla seggiola vicina alla porta.

Dormiva; ma al più lieve passo che risuonasse sul pavimento, destavasi di soprassalto, colla pistola in pugno e la mano alla serratura della porta.

Don Antonio de Mariz alzossi, e mettendosi a cintola le pistole e prendendo la sua carabina avviossi al sofà ove riposava la sua figliuola, e baciolla in fronte; fece il somigliante con Isabella, abbracciò sua moglie ed uscì.

Il fidalgo andava a dare il cambio ad Alvaro, che faceva la sua guardia fin dal primo annottare; pochi momenti dopo la sua uscita, la porta si aperse di nuovo e il cavaliere entrò.

Alvaro indossava un giubbone di seta azzurra, foderata in rosso, che disegnava gli eleganti contorni del suo corpo; quando apparve nel vano della porta, Isabella mise un lieve grido e corse alla sua volta:

— Siete ferito? dimandò la giovane con ansietà e prendendogli le mani.

— No, rispose il cavaliere maravigliato.

— Ah!... sclamò Isabella respirando.

Erasi ingannata; il laceramento che una freccia aveagli fatto sulla spalla, mettendo a nudo la fodera rossa del giubbone, erale a prima vista apparso una ferita.

Alvaro cercò di sciogliere le sue mani da quelle d'Isabella; ma la fanciulla supplicandolo collo sguardo, e trattenendolo dolcemente, lo condusse fino al luogo ove stava poc' anzi, e l'obbligò a sederle da presso.

Molti avvenimenti si erano succeduti fra loro in que' due giorni; vi sono dei casi in cui i sentimenti corrono con rapidità straordinaria, e divorano mesi ed anni in un solo minuto.

Riuniti in quella sala dalla necessità estrema del pericolo, vedendosi ad ogni momento, scambiandosi ora una parola ora uno sguardo, sentendosi infine l'uno vicino all'altro, questi due cuori, se non s'amavano, comprendevansi almeno.

Alvaro fuggiva e schivava Isabella; avea tema di quell'amore ardente, che lo avviluppava collo sguardo, di quella passione profonda e rassegnata che curvavasi a'suoi piè sorridendo malinconicamente; sentivasi debole a resistere, e frattanto il suo dovere gli comandava di resistere.

Egli amava, o studiavasi di amar ancora Cecilia; avea promesso a suo padre di esserle marito; e nello stato in cui si trovavano, quella promessa valea più d'un giuramento, era una

necessità imperiosa, una fatalità che doveasi compiere.

Come potea dunque nutrire una speranza di Isabella? Non sarebbe stata cosa infame, indegna, accettare l'amore che offerivagli supplichevole? Non era dover suo distruggere nel suo cuore quel sentimento che non potea essere soddisfatto?

Alvaro così la pensava, e schivava tutte le occasioni di trovarsi da solo a solo colla giovane, perchè sentiva la possente impressione, l'attrazione irresistibile che esercitava sopra di lui quella formosità fascinatrice, quando la passione avvivandola la circondava di uno splendore abbagliante.

Diceva a sè stesso che non amava, che giammai amerebbe Isabella; frattanto sapea che se egli la vedesse un'altra volta come nel momento che gli confessò il suo amore, cadrebbe a' suoi piedi e dimenticherebbe il dovere, l'onore ed ogni cosa per lei.

La lotta era terribile; ma l'anima nobile del cavaliere non cedeva, e combatteva eroicamente: potea esser vinta, ma dopo aver fatto quanto è possibile ad un uomo per restar fedele alla sua promessa.

Ciò che rendeva quella lotta ancora più violenta, era che Isabella nol perseguiva col suo amore; dopo quel primo ardimento si era raccolta in sè stessa, e rassegnata amava senza sperar mai di essere riamata.

CAPITOLO IX.

UNA SPERANZA.

Sedendo vicino alla giovane, Alvaro sentì vacillare il suo coraggio.

— Che volete, Isabella? domandò egli con voce un po' tremola.

La fanciulla non rispose; era come rapita in contemplare il giovane; non potea saziarsi di guardarlo, di saperlo accanto a sè, dopo l'angoscia sofferta in veggendo la morte passare e ripassare sul suo capo e minacciarlo nella vita.

È d' uopo amare per comprendere quella voluttà dello sguardo, che si riposa sopra l'oggetto amato; che non si stanca di mirare quello che sta impresso nell'immaginazione, ma che pur tien sempre un nuovo incanto.

— Lasciate ch' io vi guardi! rispose Isabella.

supplichevole. Chi lo sa? Potrebbe questa esser l'ultima volta!

— Perchè queste tristi idee? disse Alvaro con dolcezza. La speranza non è ancor del tutto perduta.

— Che importa?... sclamò la giovane. Vi vidi testè da lungi passar sullo spianato, e ad ogni istante pareami che una saetta vi toccasse, vi ferisse, e...

— Come!... Aveste l'imprudenza di aprir la finestra?...

Il giovane voltossi, e raccapricciò vedendo la finestra semiaperta, crivellata all'esterno dalle saette dei selvaggi.

— Dio mio!... sclamò egli; perchè esponete così la vostra vita, Isabella?...

— Che val la mia vita ch'io abbia a conservarla? disse la giovane avvivandosi. Serba ella alcun piacere, alcuna buona ventura, per far che mi ci apprenda? A che servirebbe l'esistenza, se non fosse per soddisfare un impulso dell'anima nostra? La mia felicità è accompagnarvi cogli occhi e col pensiero. Se questa felicità deve costar la vita, sia pure!...

— Non parlate così, Isabella; chè mi straziate l'anima.

— E come volete ch'io parli? Mentire è impossibile; dal dì che tradii il mio secreto, da schiavo ch'egli era, si è fatto signore, signore dispotico e assoluto. So che vi faccio soffrire...

— Non dissi mai una simil cosa!

— Siate abbastanza generoso per confessarlo; ma udite. Io conosco, io leggo ne' vostri menomi moti. Voi mi apprezzate forse come sorella, ma fuggite da me, e avete tema che Cecilia non pensi che mi amate; non è così?

— No, sclamò Alvaro insensibilmente; ho tema, ho paura... ma di amarvi!

Isabella provò una commozione tanto violenta, udendo le parole rapide del giovane, che rimase come estatica, senza far motto; i palpiti del suo cuore la soffocavano.

Alvaro non era meno commosso; soggiogato da quell'amore ardente, scosso dall'annegazione della fanciulla, che esponeva la sua vita solo per accompagnarlo da lungi con uno sguardo e proteggerlo colla sua sollecitudine, si era lasciato sfuggire il secreto della lotta che sosteneva dentro di sè.

Ma appena pronunciate quelle parole imprudenti, riuscì a dominarsi, e facendosi di nuovo freddo e riservato, parlò ad Isabella in tuono grave.

— Sapete che amo Cecilia; ma ignorate che promisi a suo padre di essere suo sposo. Finchè egli di sua libera volontà non mi scioglie dalla mia promessa, sono obbligato a compirla. Quanto al mio amore, questo mi appartiene, e solo la morte può sciogliermene. Il giorno che amassi altra donna, che non fosse lei, condannerei me stesso come uomo sleale.

Il giovane si volse verso Isabella con un amaro sorriso.

— E sapete che cosa fa un uomo sleale, che possiede ancora la coscienza sana per giudicare sè stesso?

Gli occhi della giovane sfavillarono d'un fuoco sinistro:

— Oh! lo comprendo!... Quello stesso che fa una donna che ama senza speranza, e il cui amore è un insulto e una sofferenza per colui che ella adora!

— Isabella!... sclamò Alvaro turbandosi.

— Avete ragione! Solo la morte può slegare da un primo e santo amore cuori come i nostri!

— Mettete da parte questi pensieri, Isabella! Credetemi; una sola ragione può giustificare una tale follìa.

— Quale? dimandò Isabella.

— Il disonore.

— Ve n'ha anche un'altra, rispose la giovane con vivacità; un'altra meno interessata, ma nobile al pari di questa; la felicità di colui che si ama.

— Non vi comprendo.

— Quando alcun sa che può esser cagione di sventura a quello che stima, meglio è recidere l'unico laccio che ci lega alla vita, che vederlo a lacerarsi. Non dite che avete tema di amarmi? Adesso son io che ho tema d'esser amata.

Alvaro non sapea che rispondere; era in una terribile agitazione: conosceva Isabella, e sapea di qual valore fossero quelle parole ardenti che le sfuggivano dalle labbra.

— Isabella! diss'egli prendendo le sue mani. Se avete per me alcuna affezione, non mi ricusate la grazia che sto per chiedervi. Cacciate questi pensieri! Ve ne supplico!

La giovane sorrise mestamente.

— Me ne supplicate?... Mi chiedete ch'io conservi una vita, di cui non ho bisogno, e che ricusaste?... Non è ella vostra? Se volete, accettatela; e allora non avete di che supplicare; non vi resta che di comandare!

Lo sguardo ardente d'Isabella fascinava; Alvaro non potè più contenersi; alzossi, e chinandosi all'orecchio della giovane, balbettò:

— Lo voglio!...

Nell'atto che Isabella, pallida di emozione e di felicità, dubitava ancora della voce che risuonavale all'orecchio, il giovane era uscito della sala.

Mentre Alvaro e Isabella conversavano sottovoce, Pery continuava a contemplare la sua signora.

L'Indiano stava pensieroso: scorgeasi che un' idea lo preoccupava e assorbiva tutta la sua attenzione.

Alla fine si alzò, e gettando un ultimo sguardo di tristezza sopra Cecilia, avviossi lentamente alla porta della sala.

La fanciulla fece un leggier movimento e rizzò il capo:

— Pery!...

Trasalì egli, e volgendosi, andò di nuovo a inginocchiarsi da presso al sofà.

— Mi promettesti di non lasciar la tua signora! disse Cecilia con dolce rimprovero.

— Pery vuol salvarti.

— In che modo?

— Lo saprai. Lascia che Pery faccia quello che ha in pensiero.

— Ma non correrai alcun pericolo?

— Perchè dimandi ciò, signora? disse l'Indiano timidamente.

— Perchè?... sclamò Cecilia sorgendo con vivacità. Perchè se per salvarmi è d'uopo che tu muoia, io rigetto il tuo sacrifizio; lo rigetto in nome mio e in quello di mio padre.

— Acquetati, signora; Pery non teme il nemico; conosce il modo di vincerlo.

La fanciulla scosse il capo con aria incredula.

— Essi son tanti!...

L'Indiano sorrise con orgoglio.

— Sieno mille; Pery vincerà tutti; e Indiani e Bianchi.

Egli pronunziò queste parole coll'espressione di naturalezza e insieme di fermezza, che vien dalla coscienza della forza e del potere.

Contuttociò Cecilia non poteva prestar fede a quanto udiva; e pareale impossibile che un uomo solo, ancorchè della devozione e dell'eroismo dell'Indiano, potesse vincere non tanto gli avventurieri in rivolta, quanto i dugento guerrieri Aimorè che assaltavano la casa.

Ma ella non contava sui mezzi straordinari di cui disponeva quella vigorosa intelligenza, che

poteva giovarsi di un braccio forte, di un corpo agile e di una destrezza ammirabile; non sapeva che il pensiero è l'arma più potente data da Dio agli uomini, e che con questa si abbattono nemici, si spezza il ferro, si doma il fuoco; e si vince in virtù di quella forza irresistibile e providenziale che comanda allo spirito di dominar la materia.

— Non illuderti; vai a fare un sacrifizio inutile. Non è fattibile che un uomo solo vinca tanti nemici, ancorchè quest'uomo sia Pery.

— Lo vedrai! rispose l'Indiano con asseveranza.

— E chi ti darà la possa per lottare contro forze sì smisurate?...

— Chi?... Tu, signora, tu sola! rispose l'Indiano, affisando in lei il suo sguardo di fuoco.

Cecilia sorrise in quel modo che sorridono gli angeli.

— Va, diss'ella, va a salvarci. Ma ricordati che se tu morissi, Cecilia non accetterebbe la vita che tu le doni.

Pery si alzò.

— Il sole che sorgerà domani, sarà l'ultimo per tutti i tuoi nemici; Cecy potrà sorridere come prima, e starsi lieta e contenta.

La voce dell'Indiano si fece tremola; accorgendosi che non potea vincere la sua emozione, attraversò rapidamente la sala e uscì.

Arrivando allo spianato, Pery guardò le stelle, che cominciavano a spegnersi, e vide che il

giorno poco tarderebbe a spuntare: non ci era tempo da perdere.

Qual era il progetto che avea concepito, e che gli dava una certezza e una convinzione a tutta prova quanto alla riuscita? Qual mezzo ardimentoso possedea egli per far assegnamento sulla distruzione dei nemici, e la salvezza della sua signora?

Era difficile indovinarlo; custodiva egli nel profondo del cuore quel secreto impenetrabile; neanco a sè stesso dicealo per tema di tradirsi e di annientare l'effetto che si attendeva con una fiducia incrollabile.

Avea in sua mano tutti i nemici; nè occorrevagli che un poco di prudenza per isterminarli tutti, quasi fossero percossi dal fulmine o dall'ira del cielo.

Pery avviossi al giardino ed entrò nella stanza di Cecilia, allora abbandonata dalla sua signora, per cagione della vicinanza al pianterreno della casa, occupato dagli avventurieri in rivolta.

La stanza era all'oscuro; ma la poca luce che entrava per la finestra, bastava all'Indiano per iscernere gli oggetti distintamente; la perfezione dei sensi era un dono che gli Indiani possedevano al maggior grado.

Prese le sue armi una per una, baciò le pistole ricevute da Cecilia, e le stese in terra nel mezzo della camera; trasse i suoi ornamenti di penne, la fascia da guerriero, la penna brillante

del suo *cocar* (*), e li gettò come un trofeo sulle sue armi.

Dipoi afferrò il suo grande arco di guerra, lo strinse al seno e curvandolo poco dopo contro al ginocchio lo spezzò in due parti, che aggiunse alle armi e agli ornamenti.

Per alcun tempo Pery contemplò con un senso di profondo dolore quelle spoglie della sua vita selvaggia; quegli emblemi della sua sublime devozione per Cecilia e del suo mirabile eroismo.

In lotta con quella potente emozione, mormorò insensibilmente nel suo linguaggio alcune di quelle parole, che l'anima manda alle labbra nei momenti supremi:

— Armi di Pery, compagne ed amiche, addio! Il vostro signore vi abbandona e vi lascia per sempre: con voi egli vincerebbe; con voi nissuno potrebbe vincerlo. Ed egli vuol esser vinto...

L'Indiano levò la mano al cuore:

— Sì!... Pery, figlio di Ararè, primo della sua tribù, forte tra i forti, guerriero goitacaz, giammai vinto, va a soccombere in guerra. Le armi di Pery non patirebbero veder il suo signore chieder la vita al nemico; l'arco di Ararè, già spezzato, non salverà il figlio.

Il suo capo altiero e orgoglioso nell'atto che pronunciava queste parole, gli cadde sul seno; alla fine vinse quell'emozione, e circondando colle

(*) Il *cocar* è quella fascia di penne, somigliante a un diadema, di cui i selvaggi si cingono la fronte.

braccia quel trofeo delle sue armi e de' suoi distintivi di guerra, lo strinse al petto in un ultimo abbraccio di dipartita.

Un aroma agreste delle piante, che cominciavano ad aprirsi per l'approssimarsi del giorno, lo avvertì che la notte stava per terminare.

Spezzò la resta di frutti, che come tutti i selvaggi portava al collo della gamba: questo fregio era formato di piccoli cocchi passati in un filo e tinti di giallo.

Pery prese due di questi frutti, e li partì col pugnale, senza però separarne la scorza; stringendoli allora nella sua mano, alzò il braccio come in segno di sfida o di terribil minaccia, e lanciossi fuori della camera.

CAPITOLO X.

LA BRECCIA.

Quando Pery entrò nella stanza di Cecilia, Loredano passeggiava dall'altro canto dello spianato, in faccia al luogo abitato dagli avventurieri.

Rifletteva sopra i casi degli ultimi giorni, sopra le vicende della sua vita e della sua fortuna.

Già varie volte era stato col piè sull'orlo della fossa, era giunto alla sua ultima ora; e la morte si era da lui partita e l'avea rispettato. Parimenti più volte avea mirato da presso la felicità, il potere, la fortuna; e tutto si era dileguato come un sogno.

Quando alla testa degli avventurieri in rivolta si accingeva ad assaltare don Antonio de Mariz, che non avrebbe potuto resistergli, erano d'improvviso comparsi gli Aimorè, e aveano mutato la faccia delle cose.

La necessità della difesa contro il nemico comune arrecò una sospension d' armi. In cima all' ambizione stava l' istinto della vita e della conservazione. Il conflitto degli interessi e degli odii cedette il posto alla maggior lotta delle due razze nemiche.

Perciò, al primo assalto dei selvaggi, tutti, per un moto spontaneo, giudicarono si dovesse respingere il nemico; e salvare la casa dalla rovina ond'era minacciata.

Dipoi nuovamente si separarono, e sempre tenendosi d'occhio, sempre pronti a difendersi l'un dall'altro, i due drappelli continuarono a respingere gl'Indiani col maggior coraggio.

In quel mezzo Loredano che si era costituito il capo della rivolta, non abbandonava il suo proposito di impadronirsi di Cecilia, e vendicarsi di don Antonio de Mariz e di Alvaro.

Il suo spirito tenace si travagliava incessantemente in cerca dei mezzi per giungere a quel risultato; assaltare apertamente il fidalgo era una follia che non dovea commettere.

La minima lotta tra di loro li dava in mano tutti quanti ai selvaggi, come quelli che eccitati dalla vendetta e dai loro istinti sanguinari e feroci, assaltavano infaticabilmente e senza posa la casa.

L'unica barriera che riteneva gli Aimorè era la posizione inespugnabile della casa, posta sopra una roccia, solo accessibile da una parte; dalla scala di pietra descritta nel primo capitolo di cotesto racconto.

Questa scala era difesa da don Antonio de Mariz e dalla sua gente; il ponte di legno era stato distrutto; ma ciò non ostante i selvaggi l'avrebbero rimesso agevolmente, se non fosse stata la resistenza disperata opposta dal fidalgo ai loro assalti.

Dal momento pertanto che don Antonio sospinto dall'amore corresse in difesa della sua famiglia, e abbandonasse la scala, i dugento guerrieri aimorè si precipiterebbero sulla casa, e non ci sarebbe coraggio che potesse loro resistere.

Loredano che ciò comprendeva, era ben lungi dal tentare il minimo assalto alla scoperta; la prudenza lo consigliava allora come avealo guidato nel primo giorno del combattimento.

Quello di cui andava in cerca, era un mezzo di far morire senza strepito, senza lotta, improvvisamente, don Antonio de Mariz, Pery, Alvaro e Ayres Gomes; fatto ciò, gli altri si unirebbero a lui per la necessità della difesa e l'istinto della conservazione.

Faceasi allora signor della casa: e o respingeva gli Indiani, salvava Cecilia ed effettuava tutti i suoi sogni di amore e di felicità; o moriva, dopo avere almeno vuotata fino a metà la tazza di piacere, che i suoi labbri non aveano per anco assaggiata.

Era impossibile che quello spirito satanico, fissatosi in un'idea per lo spazio di tre giorni, non pervenisse finalmente a trovare un mezzo onde consumare il nuovo delitto che tramava.

Nè solo l' avea trovato, ma già avea cominciato a porlo in pratica; tutto lo aiutava, persino gli stessi nemici, che lo lasciavano in pace, assaltando unicamente il lato della casa difeso da don Antonio de Mariz.

Passeggiava pertanto, lusingandosi di nuovo colle sue speranze, quando un avventuriere, uscendo fuori dello stanzone, accostossi a lui.

— Un intoppo, cui non ci attendevamo!... disse l' avventuriere.

— Che cosa? dimandò Loredano con vivacità.

— Una porta chiusa.

— Si apra!

— Non sì agevolmente.

— Lo vedremo.

— È puntellata dal di dentro.

— Avranno avuto qualche presentimento!...

— Fu l'idea che già mi venne.

Loredano fece un gesto disperato.

— Vieni!

Ambedue s'avviarono allo stanzone, ove dormivano gli avventurieri, armati e pronti al minimo segnale d'assalto.

Loredano svegliò uno di loro, e per precauzione lo mandò a far la guardia sullo spianato, quantunque non sospettasse di essere attaccato da quella parte dai selvaggi.

L'avventuriere ancora stordito dal sonno, levossi ed uscì.

Loredano e il suo compagno si diressero verso una stanza interna, che serviva di cucina e credenza in quella parte della casa.

Quando stavano per entrare, il lume che l'avventuriere recava in mano per rischiarare la via, si spense d'improvviso.

— Stordito che sei! disse Loredano contrariato.

— È colpa mia! Intendetevela col vento.

— Bene! Non sprecate il tempo in parole! Traete fuoco!

L'avventuriere tornò indietro in cerca del suo focile.

Loredano restò in piedi sulla porta attendendo che il suo compagno tornasse; e gli parve di sentire da vicino la respirazione di un uomo.

Applicò l' orecchio per accertarsene; e per maggior sicurezza trasse il pugnale e collocossi nel bel mezzo di essa, per impedire l' uscita a chiunque si fosse.

Non udì più nulla; sentì però di repente un corpo freddo e gelato che gli toccò la fronte; Loredano rinculò, e brandendo il pugnale diè un colpo alla cieca.

Parvegli di aver incontrato qualche cosa; se non che tutto conservossi nel più profondo silenzio.

L'avventuriere tornò recando il lume.

— È singolare, diss'egli; il vento può spegnere una candela, ma non le toglie il lucignolo.

— Il vento, di' tu. Forse il vento dà sangue?

— Che volete dire?

— Che il vento che spense il lume, è lo stesso che lasciò le sue traccie su questo ferro.

E Loredano mostrò all'avventuriere il pugnale, la cui punta era tinta di sangue ancor liquido.

— Ci ha qui dunque un nemico?...

— Per certo; gli amici non hanno bisogno di ascondersi.

In questa udirono un rumore nel soffitto, e un vipistrello passò agitando lentamente le sue grandi ali: era ferito.

— Ecco il brigante!... sclamò l'avventuriere sorridendo.

— È vero, rispose Loredano nello stesso tuono; confesso di aver avuto paura di un vipistrello.

Tranquilli rispetto all'accidente che li avea soffermati, entrarono nella cucina, e di quivi per un'angusta breccia aperta nel muro maestro penetrarono nell'interno della casa poc'anzi abitata da don Antonio de Mariz e dalla sua famiglia.

Attraversarono parte dell'edifizio e giunsero a un tramezzo, contiguo da un lato all'appartamento di Cecilia e dall'altro all'oratorio e alla sala d'armi del fidalgo.

Quivi l'avventuriere fermossi; e mostrando a Loredano la porta di legno brasile puntellata che metteva nella sala, gli disse:

— Non è con due parole che l'abbatteremo!

Loredano accostossi e s'accorse che la solidità e la fortezza della porta non gli permettevano la menoma violenza: tutto il suo disegno andava in fumo.

Facea conto di introdursi di furto nella sala durante la notte, e assassinare don Antonio de Mariz, Ayres Gomes e Alvaro, prima che potessero essere soccorsi dai loro compagni; consumato il delitto, era padrone della casa.

Come rimuovere l'ostacolo? La menoma violenza contro la porta desterebbe l'attenzione di don Antonio de Mariz, e renderebbe vano ogni suo divisamento.

Nell'atto che rifletteva su ciò, i suoi occhi caddero sopra una stretta apertura nell' alto della parete dell'oratorio, che serviva anzi a dar aria che luce.

Per tale apertura Loredano si accorse che quella parte della parete era semplice, e fatta d'un solo mattone; in fatti l'oratorio era stato altra volta un largo corridoio, che metteva dal tramezzo alla sala, ed era allora separato per una leggera divisione.

Loredano squadrò la parete dall'alto al basso, e rivolto al suo compagno:

— È di qui che dobbiamo entrare; diss'egli accennando alla parete.

— Come? A meno di non essere un moscherino, per passare da una simil fessura!

— Questa parete posa sopra una trave; èstratta che sia, il cammino è aperto.

— Comprendo.

— Prima che possano riaversi dallo stupore, avremo compito ogni cosa.

L'avventuriere scanicò colla punta del coltello

un po' di parete, e scoperse la trave che le serviva di sostegno.

— Ebbene?

— Non vi ha dubbio. Fra due ore vi do tutto bell' e fatto.

Quest' uomo, dopo la morte di Ruy Soeiro e Bento Simoes, era divenuto il braccio destro di Loredano; era il solo cui egli avea confidato il suo secreto, occulto per gli altri, in cui sospettava ancora l'influenza di don Antonio de Mariz.

Loredano lasciò l'avventuriere nel suo lavoro, e ritornò per la stessa via; giunto alla cucina, si sentì soffocato da un denso fumo che riempiva tutto lo stanzone. Gli avventurieri svegliati d'improvviso bestemmiavano contro l' autore di di quel malefizio, senza sapere chi egli si fosse.

Nel mentre Loredano in mezzo a loro si studiava di indagare la causa di quanto accadeva, l'uomo che avea lasciato di guardia comparve all'entrata dello stanzone.

Avea nella sua fisonomia un'espressione terribile di odio e al tempo stesso di spavento; gli si avvicinò d'un salto, e ponendogli le labbra all'orecchio, disse:

— Rinnegato e sacrilego, ti concedo un' ora per consegnarti a don Antonio de Mariz, e ottenere da lui il nostro perdono e il tuo castigo. Se nol fai entro questo spazio di tempo, dovrai intendertela meco.

Loredano fece un gesto di rabbia; ma si contenne.

— Amico, la veglia vi frastornò il giudizio; ite a giacere. Buona notte, o per meglio dire, buon dì.

L'alba spuntava sull' orizzonte.

CAPITOLO XI.

IL FRATE.

Uscendo dalla stanza di Cecilia, Pery si era avviato pel corridoio che comunicava coll' interno della casa.

L' Indiano, alla cui perspicacia nulla sfuggiva di quanto accadeva nell' interno dell'abitazione per insignificante che fosse, si era accorto del disegno di Loredano fin dal primo colpo dato per aprire la breccia.

Il suono del ferro nella parete avea desta la sua attenzione nella sala, ove riposava un momento ai piedi del letto della sua signora; col suo udito fino e delicato si pose ad ascoltare il seno della terra.

Alzossi, e attraversando tutto l'edifizio arrivò, guidato dal martellare, al luogo ove Loredano e l'avventuriere cominciavano ad aprire una fessura nel muro.

Invece di intimorirsi per questa nuova audacia del nemico, sorrise; la breccia che apriva sarebbe la sua rovina, perocchè darebbe a lui facile passaggio.

Contentossi pertanto di esaminare tutte le porte che comunicavano colla sala, e di puntellarle per di dentro; sarebbe questo un nuovo ostacolo che farebbe indugiare gli avventurieri, e darebbe a lui agio di sterminarli.

Perciò uscendo dalla stanza di Cecilia camminò difilato al luogo ove la parete era stata tagliata ed entrò nella cucina degli avventurieri.

Era questa una stanza assai spaziosa, nella quale vedeasi una tavola, alcuni vasi e una grossa anfora da vino; l'Indiano all'oscuro accostossi a ciascuno di que' vasi; e per alcuni istanti si sentì un lieve diguazzamento del liquido che contenevano.

Fu allora che scôrse un lume che si avvicinava; era Loredano e il suo compagno; accostossi alla parete e riuscì a spegnerlo.

Volle fuggire, ma si accorse che Loredano si era messo alla porta; Pery ebbe timore in quel momento; allora più che mai avea bisogno della vita per compiere la sua opera e salvare la sua signora.

Poteva gettarsi sopra Loredano e opprimerlo; ma ciò produrrebbe una lotta, e denuncierebbe la sua presenza: avea bisogno di fuggire senza lasciare il menomo vestigio del suo passaggio: il più lieve sospetto manderebbe a vuoto i suoi disegni.

Gli venne un buon pensiero; alzò la mano ancora bagnata, e toccò il viso di Loredano; nell'atto che questi diè un passo indietro per tirare la pugnalata all'oscuro, l'Indiano scivolò tra lui e la porta.

Ebbe non pertanto ferito il braccio sinistro; ma non mandò fuori un gemito, non fece un sol moto che lo tradisse; arrivò al fondo dello stanzone prima che l'avventuriere tornasse col lume.

Ma Pery non era ancor soddisfatto; il suo sangue poteva denunciarlo, ed egli non doveva in alcun modo indur sospetto in Loredano che fosse stato colà.

I vipistrelli che svolazzavano spaventati attorno al soffitto, gli fornirono un buono spediente per trarsi d'impaccio; afferrò il primo che gli passò alla distesa del braccio, e facendogli una scalfittura col pugnale lo lasciò andare.

Sapea che il vampiro correrebbe in cerca della luce, e andrebbe a svolazzare attorno i due avventurieri; prometteasi che le goccie di sangue cadenti dalla sua ala ferita, li ingannerebbero; l'effetto rispose alle sue previsioni.

Come tosto Loredano disparve, Pery continuò l'esecuzione del suo disegno; venne a un canto dello stanzone ove ci avea un resto di fuoco coperto dalla cenere, e vi gettò sopra qualche arnese degli avventurieri che ivi stava asciugando.

Questa volta non ebbe tema di tradirsi; nulla di più naturale infatti che la roba fosse caduta sul fuoco o pel proprio peso o pel vento; e bruciando riempisse la casa di fumo.

Soddisfatto dell' effetto ottenuto, Pery attraversò lo spianato e avviossi dalla parte dell' uscita; qui però fu obbligato a retrocedere, maravigliato di ciò che vide.

Un uomo della parte di don Antonio de Mariz e un avventuriere dei rivoltosi conversavano a traverso lo steccato che separava i due campi nemici; eravi in ciò ben motivo di far maravigliare l' Indiano.

Quanto accadeva contravveniva non solo agli ordini espressi di don Antonio de Mariz, che avea vietato qualsivoglia comunicazione fra la sua gente e i rivoltosi, ma contrariava anche il disegno di Loredano, che paventava tuttavia il rispetto e l' abito di obbedienza, che gli avventurieri sentivano pel fidalgo.

Il seguito poc' anzi rendea ragione di quel caso strano.

L'avventuriere mandato da Loredano al suo rientrare a far la guardia sullo spianato, si era messo a correre su e giù da un estremo all'altro del luogo.

Ogni qualvolta arrivava presso allo steccato, scorgeva che dall'altro lato un uomo si accostava esso pure, volgevasi indietro e poi si dilungava fino all'orlo dello spianato; indovinò facilmente che era anch'egli una sentinella.

L'avventuriere era un franco e gioviale camerata, e non potea sopportare quel tedio di un passeggio a notte così avanzata, nel mezzo di un sonno interrotto, senza un sorso di vino,

senza un compagno per conversare, infine senza una distrazione.

Per maggior suo affanno, in una delle volte che si approssimò allo steccato, sentì una buffata di tabacco, e vide che il suo compagno di guardia fumava.

Mise la mano nelle tasche, e ne trasse alcune foglie, ma non avea seco la pipa; s'indispettì e determinò di rivolgersi all'altro.

— Olà, amico! Fate pure la vostra guardia?

Quegli voltossi, e continuò il suo cammino senza rispondere.

Nel secondo giro l'avventuriere fece un nuovo tentativo.

— Per buona fortuna il giorno non tarda a spuntare: non vi par egli?

Vi fu silenzio come la prima volta: tuttavia l'avventuriere non si scoraggiò, e al terzo giro riprese:

— Siamo nemici, camerata, ma ciò non impedisce a un uomo cortese di rispondere quando viene invitato.

Questa volta la muta sentinella cambiò tenore e disse:

— Prima della cortesia sta la nostra santa religione, che comanda ad ogni buon cristiano di non parlare a un eretico, a un reprobo, a un fariseo.

— Che è ciò? Parlate sul serio, o volete farmi arrabbiare per nove?

— Vi parlo sul serio, come se fossi dinanzi

al nostro santo Redentore confessando le mie colpe.

— In questo caso vi dico che mentite! Perchè chiunque voi vi siate, non ci ha miglior credente di me.

— Avete la lingua un po' lunga, amico; ma Belzebu vi farà i conti, e non io: perderei la mia anima, se toccassi il corpo di un indemoniato!

— Per san Giovanni Battista, mio patrono, non mi fate saltare questo steccato per chiedervi ragione del vostro porre in dileggio la divozione degli altri. Chiamateci ribelli, ma non eretici.

— E come volete dunque che chiami i compagni di un frate sacrilego, maledetto, che abiurò i suoi voti e appiccò il suo abito alle ortiche?

— Un frate! dite voi?...

— Si, un frate. Nol sapete?

— Quale? Di qual frate parlate?

— Di Loredano!

— Lui!...

Quell' uomo, che non era altri che mastro Nunes, di nostra antica conoscenza, raccontò allora esagerando col fervore de'suoi sentimenti religiosi quanto sapea della storia di Loredano.

L' avventuriere inorridito, tremante di rabbia, non lasciò che mastro Nunes terminasse la sua storiella; ma corse difilato allo stanzone, ove vedemmo la minaccia fatta a Loredano.

Quando si separarono, Pery fece un salto a traverso lo steccato, e tornò alla stanza di Cecilia, donde poco prima era uscito.

Il giorno cominciava a spuntare; i primi raggi del sole illuminarono tosto il campo degli Aimorè, collocato nel piano sulla sponda del fiume.

I selvaggi, irritati, guardavano da lungi la casa, facendo gesti di rabbia per non poter superare la barriera di pietra che proteggeva i loro nemici.

Pery guardò un momento quegli uomini di statura gigantesca, di aspetto orribile, quei dugento guerrieri di una forza prodigiosa, feroci come tigri.

L'Indiano mormorò:

— Oggi cadranno tutti come l'albero della foresta, per non sorgere mai più.

Sedette nel vano della finestra, e posando il capo nella curva del braccio, cominciò a riflettere.

L'opra titanica che stava per imprendere, opra che pareva eccedere ogni possa umana, era vicina ad effettuarsi: già era giunto a metà di essa, mancavagli il termine, la parte più difficile e più scabrosa.

Prima di arrischiarsi, Pery voleva preveder tutto; fissar bene nel suo spirito le menome circostanze; tracciare la sua linea invariabile di condotta per marciar fermo, diritto, infallibile alla meta cui mirava; affinchè la menoma esitazione non rendesse vano l'effetto del suo disegno.

Il suo spirito percorse in alcuni secondi i vasti dominii del pensiero; guidato dal suo istinto maraviglioso e dal suo nobil cuore, concepì in un rapido istante un grande e terribile dramma,

di cui egli sarebbe l'eroe; dramma sublime di eroismo e devozione, che per lui era soltanto il compimento di un dovere e la soddisfazione di un desiderio.

Le anime grandi hanno questo di singolare: le loro geste, che destano in noi ammirazione, si agevolano in faccia di quella nobiltà innata d'un cuore sublime, per cui tutto è naturale e possibile.

Quando Pery alzò il capo, era raggiante di felicità e d'orgoglio; felicità per salvare la sua signora; orgoglio per la coscienza di bastar egli solo a fare quello cui verrebbero meno cinquanta altri, compreso il proprio padre o l'amante.

Non dubitava più del risultato: vedeva chiaro negli avvenimenti futuri come nello spazio che gli stava dinanzi, ove neppur un oggetto sfuggiva al suo limpido sguardo; per quanto è fattibile ad un uomo, avea la certezza e la convinzione che Cecilia era salva.

Si coperse il petto e le spalle d' una pelle di serpente che legò strettamente al corpo; indossò la tunica di cotone; sperimentò i muscoli delle braccia e delle gambe, e sentendosi forte, agile e flessibile, uscì fuori senza prendere un arma.

CAPITOLO XII.

LA DISUBBIDIENZA.

Alvaro appoggiato dalla parte di fuori a una delle finestre della casa pensava ad Isabella.

La sua anima lottava ancora, ma già senza forza, contro l'amore ardente e profondo che lo dominava; procurava illudersi, ma la sua ragione nol permetteva.

Conosceva che amava Isabella, e che l'amava di tal amore, che il simile non avea provato per Cecilia; l'affezione calma e serena d'altra volta avea fatto luogo ad una passione divoratrice.

Il suo nobil cuore ribellavasi contro una tale verità; ma la volontà era impotente contro l'amore: non potea più strapparlo dal suo seno, nè lo desiderava.

Alvaro soffriva, perchè quello che avea detto la sera innanzi ad Isabella era realmente ciò che

provava; nè avea esagerato: il dì che lasciasse di amar Cecilia e si rendesse infedele alla promessa fatta a don Antonio, si condannerebbe come un uomo senza onore e senza lealtà.

Consolavasi all'idea che lo stato in cui si trovavano non potea durar a lungo; poco mancava a dover soccombere esausti, affranti di fatica contro alle poderose forze dei nemici che li assaltavano.

Allora nei momenti estremi, sull'orlo della tomba, quando la morte già lo avesse sciolto dai legami della terra, potrebbe con un ultimo sospiro balbettare la prima parola del suo amore; potrebbe confessare ad Isabella che l'amava.

Fin là combatterebbe contro la sua passione.

In quel mentre Pery gli si accostò e lo toccò sulla spalla.

— Pery parte.

— Per dove?

— Per un luogo lontano.

— Che vai a fare?

L'Indiano esitò:

— A cercar soccorso.

Alvaro sorrise con incredulità.

— Ne dubiti?

— Di te no; ma del soccorso.

— Ascolta; se Pery non ritorna, farai tu sotterrare le sue armi?

— Puoi star tranquillo: te lo prometto.

— Un'altra cosa.

— Quale?

L'indiano esitò di nuovo.

— Se vedrai il capo di Pery spiccato dal busto, sotterralo colle sue armi.

— Perchè questo? Che mi vuoi dire?

— Pery va a passare pel mezzo de'selvaggi e può morire. Tu sei guerriero, e sai che la vita è come la palma; inaridisce quando le altre piante rinverdiscono.

— Hai ragione. Farò quanto mi chiedi; ma spero vederti ancora.

L'Indiano sorrise.

— Ama la signora; diss'egli stendendo la mano al giovane.

Il suo *addio* era un'ultima preghiera per la felicità di Cecilia.

Pery entrò nella sala, ove si trovava riunita la famiglia.

Dormivano tutti; solo don Antonio de Mariz vegliava sempre, malgrado la sua vecchiezza; la sua potente volontà creava nuove forze, e rianimava il suo corpo prostrato dagli anni.

Non gli rimaneva che una speranza; quella di morire circondato da coloro che più amava, attorniato dalla sua famiglia; come si addiceva morire a un fidalgo portoghese, con onore e coraggio.

L' Indiano attraversò la sala, e collocandosi presso al sofà ove riposava Cecilia addormentata, la contemplò un istante con un senso di profonda mestizia.

Sarebbesi detto che con quello sguardo ar-

dente prendea l'ultimo e solenne congedo; che partendosi lo schiavo fedele e devoto volea lasciar la sua anima allacciata a quella immagine, che rappresentava la sua divinità sulla terra.

Che sublime linguaggio non parlavano quegli occhi intelligenti, avvivati da un brillante riflesso di amore e felicità? Che epopea di sentimento e di annegazione non ci avea in quella muta e rispettosa contemplazione?

Alla fine Pery fece uno sforzo supremo, e a stento riuscì a rompere l'incanto che lo incatenava e lo teneva immobile, come una statua avanti la bella fanciulla dormiente.

Chinossi sopra il sofà, e baciò rispettosamente la frangia del vestito di Cecilia; quando si alzò, una lagrima triste e silenziosa, rigandogli il volto, cadde sulla manina della fanciulla stesa sulla sponda del sofà.

Cecilia sentendo quella goccia ardente, aperse alquanto gli occhi; ma Pery non vide il moto, perchè già si era voltato e si avvicinava a don Antonio de Mariz.

Il fidalgo, seduto sulla sua poltrona, lo ricevette con un mesto sorriso.

— Tu soffri? gli domandò l' Indiano.

— Per loro, per essa specialmente, per la mia Cecilia.

— Per te nò? disse Pery con vivacità.

— Per me? Darei la mia vita per salvarla; e morrei felice!

— Ancorchè ti chiedesse di vivere?

— Ancorchè mi supplicasse in ginocchio.

L' Indiano si sentì alleggerito come da un rimorso.

— Pery ti chiede una cosa?

— Parla!

— Pery vuol baciarti la mano.

Don Antonio de Mariz si trasse il guanto, e senza comprendere la ragione di quella richiesta, gli stese la mano.

— Tu dirai a Cecilia che Pery è partito; che andò lungi; non devi contarle il vero: soffrirebbe. Addio. A Pery duole di lasciarti; ma non può farne a meno.

Nell' atto che l' Indiano proferiva queste parole a voce bassa e chinato all' orecchio del fidalgo, questi, stupefatto, si studiava di associarle a un sentimento, che pareagli vago e confuso:

— Che hai in animo di fare, Pery? dimandò don Antonio.

— Quello che vorresti far tu, per salvar la signora.

— Morire!... sclamò il fidalgo.

Pery alzò il dito alle labbra, come per raccomandar silenzio; ma era tardi: un grido partito dal canto della sala lo fece trasalire.

Volgendosi vide Cecilia che avendo udito l'ultima parola di suo padre, volle correre alla sua volta, e cadde in ginocchio senza forze per fare un passo.

La fanciulla, colle mani protese, supplichevoli, parea chiedere a suo padre che evitasse quel sa-

crificio eroico, che salvasse Pery da quella morte volontaria.

Il fidalgo la comprese:

— No, Pery; io, don Antonio de Mariz, non consentirò mai ad una simil cosa. Se la morte di qualcuno potesse arrecare la salvezza della mia Cecilia e della mia famiglia, a me solo toccherebbe il sacrificio. E per dio, lo giuro sul mio onore, nol cederei a persona; chiunque volesse fraudarmi di tal diritto, mi farebbe un insulto crudele.

Pery volgea gli occhi dalla sua signora afflitta e supplichevole verso il fidalgo severo e rigido nell'adempimento del proprio dovere; temea quei due contrasti diversi, ma d'una gran possa sopra il suo animo.

Potea lo schiavo resistere a una supplicazione della sua signora, e cagionarle un affanno, quando tutta la sua vita era destinata a renderla lieta e felice?

Potea l'amico offendere don Antonio de Mariz, che rispettava, effettuando un'opera che il fidalgo considerava come un'ingiuria fatta al suo onore?

Pery ebbe un momento di perturbazione, in cui gli parve che il cuore gli si staccasse dal petto, la vita gli sfuggisse e la testa gli scoppiasse, per la pressione violenta delle idee che gli facean tumulto nel cervello.

Nel breve istante che durò quella vertigine, vide aggirarsi intorno rapidamente gli aspetti

sinistri degl' inimici, che colle armi alzate minacciavano la preziosa vita di coloro che più amava nel mondo.

Vide Cecilia supplicante, non verso lui, ma verso l'inimico feroce e sanguinario, presto a contaminarla coll' impure sue mani; vide il bello e nobil capo del vecchio fidalgo rotolar mutilato co' suoi bianchi capelli bruttati di sangue.

L'Indiano inorridito a queste immagini lugubri, che gli pingea la sua delirante fantasia, si strinse il capo fra le mani, come per liberarlo da quella febbre.

— Pery!... balbettava Cecilia; la tua signora te ne supplica!...

— Morremo tutti insieme, amico, quando sarà il momento; dicea don Antonio de Mariz.

Pery alzò il capo e gettò sopra la fanciulla e il fidalgo uno sguardo pieno di fuoco:

— No!... sclamò egli.

Cecilia rizzossi con un moto quasi istantaneo; pallida, piena d' ira e d' indignazione, la gentile e graziosa fanciulla d' altra volta si era di repente trasformata in una regina imperiosa.

La sua bella e candida fronte risplendea d'un enfasi solenne; i suoi occhi azzurri vestironsi di quegli aurei riflessi che illuminano le nuvole nel mezzo della tempesta; i suoi labbri tremoli e lievemente inarcati pareano rattenere la parola, per lasciarla prorompere più libera e più veemente.

Piegando il suo biondo capo sulla spalla sini-

stra con un gesto d' energia, stese la mano verso Pery:

— Ti proibisco di uscir di questa casa!...

L'Indiano per poco non impazzì; volle gettarsi ai piedi della sua signora, ma retrocesse anelante, oppresso e soffocato.

Un canto, o per meglio dire una gazzarra selvaggia risuonò in lontananza.

Pery fece un passo verso la porta: don Antonio lo rattenne.

— La tua signora, disse il fidalgo freddamente, ti ha dato un ordine; tu lo eseguirai. Calmati, figlia mia; Pery è mio prigioniero.

Udendo questa parola, che distruggeva tutte le sue speranze, e gli impediva di salvare la sua signora, l' Indiano spiccò un salto che misurò metà della sala.

— Pery è libero!... gridò fuori di sè; Pery non ubbidisce più ad alcuno; fa ciò che gli comanda il suo cuore!

Nell' atto che don Antonio de Mariz e Cecilia maravigliati di quel primo atto di disubbidienza guardavano attoniti l'Indiano nel mezzo di quella vasta sala, lanciossi egli ad una rastrelliera di armi; e impugnando un pesante spadone, come fosse un fioretto, corse alla finestra e l' aprì.

Saltando sopra il davanzale, sfavillante di coraggio e di ardore, Pery voltossi per vedere ancora una volta la sua signora.

Cecilia sentendosi vacillare appoggiavasi al braccio di suo padre che la sorreggeva; e colla mano

sul cuore, le labbra semiaperte, aspettava una parola, un grido di disperazione che stava per prorompere dal seno.

— Perdona a Pery, signora!

Cecilia mise fuori un grido, e cadde svenuta sul petto di suo padre.

L' Indiano era scomparso.

Quando la fanciulla rivenne, il primo moto fu di strigarsi dalle braccia di don Antonio e correre alla finestra.

Non vide più Pery.

Alvaro e gli avventurieri dallo spianato tenevano gli occhi fisssi sull'*oleo* che elevavasi di fianco alla casa, dalla banda opposta, e il cui fogliame ancora si agitava.[1]

Vedeasi da lungi il campo degli Aimorè; il vento che passava recava il rumore confuso delle voci e delle grida dei selvaggi.

CAPITOLO XIII.

IL COMBATTIMENTO.

Erano le sei del mattino.

Il sole innalzandosi sull'orizzonte, versava torrenti di luce sovra quelle ampie foreste di un verde splendente.

Il tempo era magnifico; il cielo azzurro, smaltato di nuvolette bianche, che si increspavano come le pieghe di un lenzuolo.

Gli Aimorè aggruppati intorno ad alcuni tronchi già mezzo inceneriti, facevano apparecchi per un assalto decisivo.

Il loro istinto selvaggio suppliva all'industria dell'uomo incivilito; la prima e più antica delle arti è incontestabilmente l'arte della guerra; l'arte della difesa e della vendetta, i due più forti stimoli del cuore umano.

In quel momento gli Aimorè preparavano

saette infiammabili per incendiare la casa di don Antonio de Mariz; non potendo vincere il nemico colle armi, facean disegno di distruggerlo col fuoco.

Il modo onde apprestavano quei terribili proiettili, che ricordavano i razzi e le palle infocate de' popoli inciviliti, era molto semplice; avvolgevano alla punta delle freccie fiocchi di cottone imbevuto di resina di *almecega*.

Quelle saette così infiammate, scoccate dai loro archi, volavano per l'aria e venivano a piantarsi nelle travi, nelle finestre e nelle porte della casa; il fuoco che il vento non potea spegnere, accendeva quelle materie, stendeva la sua lingua vermiglia e propagavasi per l'edifizio.

Nell'atto che erano occupati in tale lavoro, una gioia feroce animava tutte quelle sinistre fisonomie, in cui la bravura, l'ignoranza e gli istinti carnivori avean quasi del tutto cancellata l'impronta della razza umana.

I capelli arruffati cadevano loro sulla fronte e occultavano per intero quella parte nobile del volto, che è creata da Dio per sede dell'intelligenza e trono ove il pensiero dee regnare sopra la materia.

Le labbra scomposte, crispate per una contrazione dei muscoli facciali, aveano perduto quell'espressione soave e dolce che è loro impressa dal sorriso e dalla parola; da labbra d'uomini eransi trasformate in mandibole di fiere avvezze agli urli ed ai bramiti.

I denti acuti come le zanne del *jaguar*, più non avevano lo smalto lor naturale; armi e strumento ad un tempo di alimentazione, il sangue aveali tinti di quel color giallognolo, ch' è proprio dei denti degli animali carnivori.

Le grosse ugne nere e arrapinate, che crescevano alle dita, la pelle aspra e callosa rendevano le loro mani piuttosto zampe terribili, che membra destinate a servir l'uomo e a dare all' aspetto la nobiltà del gesto.

Larghe pelli di animali coprivano il corpo gigantèo di que'figli delle foreste, che, a non vederne il portamento diritto, sarìansi riputati una razza di quadrumani indigena del nuovo mondo.

Alcuni ornavansi di penne e di collane d'ossa; altri interamente nudi aveano il corpo unto d'olio per ripararlo dagli insetti.

Distinguevasi fra tutti un vecchio che pareva il capo della tribù. La sua statura alta, diritta, malgrado l'età avanzata, sorpassava il capo dei suoi compagni aggruppati o seduti attorno al fuoco.

Non lavorava; sopravvedeva unicamente al lavoro dei selvaggi, e di tratto in tratto gettava qualche occhiata minacciosa verso la casa, che sorgeva in distanza sulla roccia inespugnabile.

Al suo lato una bella Indiana, nel fior dell' età, bruciava sopra una pietra cava alcune foglie di tabacco, il cui fumo elevavasi in grandi spirali e cingeva il capo del vecchio di una specie di bruma o nebbia.

Egli aspirava quell'aroma inebriante, che facea dilatare il suo vasto petto, e dava alla sua fisonomia terribile un non so che di sensuale, che potrebbe chiamarsi la voluttà de'suoi istinti da cannibale.

Avvolta dal denso fumo che si rinnovava attorno di lei, quella figura fantastica pareva alcun idolo selvaggio, alcuna divinità creata dal fanatismo di quei popoli ignoranti e barbari.

Di repente la piccola Indiana, che soffiava nelle bragie per far bruciare le foglie di tabacco, trasalì; alzò il capo e fissò gli occhi nel vecchio, come per interrogare la sua fisonomia.

Vedendolo calmo e impassibile, la fanciulla si inerpicò sulla spalla del selvaggio, e toccandolo lievemente nel capo, gli susurrò una parola all'orecchio.

Voltossi questi tranquillamente, e un riso sardonico mise a nudo i suoi denti: senza rispondere, obbligò l'Indiana a sedere di nuovo ed a continuare la sua occupazione.

Non era scorso che poco intervallo dopo questo piccolo accidente, quando la fanciulla trasalì un' altra volta; avea udito da presso lo stesso rumore sentito prima in distanza.

Nell' atto che, spaventata, cercava assicurarsi bene di quanto accadeva, uno dei selvaggi seduto in cerchio attorno al fuoco a lavorare, fece lo stesso movimento dell' Indiana e alzò la testa.

Come se un filo elettrico mettesse in comunicazione quella gente e imprimesse in tutti suc-

cessivamente la stessa scossa, l'uno dopo l'altro interruppe di botto il suo lavoro, e chinando l'orecchio si pose ad ascoltare.

La fanciulla non origliava soltanto; portatasi lungi dal fumo, e di rincontro al vento che tirava in quell'istante, di tratto in tratto aspirava l'aria, con quella finezza di olfato con cui i cani fiutano la fiera.

Tutto ciò seguì rapidamente, senza che gli attori di questa scena avessero tampoco il tempo di scambiare un' osservazione e dire quel che pensavano.

Di repente l' Indiana mise fuori un grido; tutti si volsero dalla sua parte e la videro trepidante, allibita, appoggiarsi con una mano sopra l'omero del vecchio cacico, e coll'altra stesa nella direzione della foresta, che stava lì presso a due braccia, e serviva come di fondo al quadro.

Il vecchio rizzossi allora colla stessa calma feroce e sinistra; e impugnando la pesante mazza, che parea la clava d'un ciclope, la fece aggirare sul suo capo come un giunco; dipoi piantandola nel terreno e poggiandovisi sopra, aspettò.

Gli altri selvaggi armati dei loro archi, dei loro tronchi, specie di lunghe spade di legno che tagliavano come il ferro, collocaronsi a paro del vecchio, e pronti all' assalto aspettarono anch' essi.

Le donne si mescolarono coi guerrieri; i fanciulli, difesi dalla barriera formata dai petti dei combattenti, rimasero nel centro del campo.

Tutti, cogli occhi fissi ed ogni altro senso teso, stimavano veder l'inimico comparire ad ogni istante, e apparecchiavansi a cadergli sopra con quell'audacia e quell'impeto di assalto onde era segnalata la razza degli Aimorè.

Passarono pochi secondi in quell'aspettazione inquieta; il rumore udito a principio era cessato interamente; che fosse un'illusione?

Un sibilo, o piuttosto uno di que' suoni lievi che produce un corpo fendendo l'aria, attraversò lo spazio; i selvaggi trasalirono, e giudicarono che il nemico questa volta stesse per prorompere dal seno della foresta.

Ma il nemico cadde in mezzo a loro d'improvviso, senza che potessero accorgersi se era sorto dal seno della terra o disceso dalle nuvole.

Era Pery.

Altiero, nobile, raggiante di quell' invitto coraggio e di quell' eroismo sublime, di cui già avea dato tante prove, l'Indiano appresentossi in faccia di dugento nemici, forti e bramosi di vendetta.

Cadendo sopra di loro dall' alto di un albero ne aveva abbattuto due; e aggirando lo spadone come una ruota attorno il suo capo, si aperse un cerchio nel mezzo dei selvaggi.

Allora accostossi a un macigno che soprastava a un rialzo di terreno, e apparecchiossi a quel mostruoso combattimento di un uomo solo contro dugento.

La posizione in cui si era messo lo favoriva,

se ciò era possibile, rispetto a una siffatta disparità di numero; solo due nemici potevano assaltarlo di fronte.

Passato il primo spavento, i selvaggi, inferociti, si tesero come una molla, come una tromba dell'oceano, per scattare sopra l'Indiano che ardiva assaltarli a petto scoperto.

Videsi una confusione, un turbine orribile di uomini che si ributtavano, che cadevano e contorceansi; capi che si rizzavano ed altri che scomparivano; braccia e schiene che si agitavano e si contraevano; parevano tante parti di un solo corpo, o membra di qualche mostro ignoto che dibattevasi in convulsioni.

Nel mezzo di quel caos scorgeasi ai raggi del sole lampeggiare con riflessi rapidi e quasi ignei la lamina dello spadone di Pery, che passava e ripassava colla celerità del baleno quando scoscende le nuvole e attraversa lo spazio.

Un subisso di grida, di imprecazioni e gemiti rauchi e soffocati, che si confondea collo scricchiolare dell'armi, elevavasi da quel pandemonio, e andava a perdersi in distanza nei rumori della cascata.

Seguì una calma orribile; i selvaggi, resi immobili dallo spavento e dalla rabbia, sospesero l'assalto; i corpi dei caduti alzavano una barriera tra loro e l'avversario.

Pery abbassò lo spadone e aspettò; il suo braccio destro affaticato da quell'enorme sforzo, non potea più servirgli e cadeva inerte; passò l'arma nel braccio sinistro.

Era in buon punto.

Il vecchio cacico degli Aimorè avanzavasi contro di lui, squassando la sua immensa clava, irta di squame di pesci e denti di fiera; arma formidabile, che il suo braccio possente facea muovere colla leggerezza della freccia.

Gli occhi di Pery sfavillarono; addirizzando fieramente il suo corpo, fissò nel selvaggio quello sguardo sicuro e certo, che mai non lo ingannava.

Il vecchio accostandosi alzò la clava, e imprimendole un moto di rotazione stava per scagliarla addosso a Pery e abbatterlo; non vi sarìa nè spada nè spadone capace di resistere a tanto cozzo.

Quello che avvenne fu di tal rapidità, che non è possibile descriverlo; quando il braccio del vecchio aggirando la clava stava per vibrare il colpo, lo spadone di Pery lampeggiò nell'aria e schiantò il pugno del selvaggio: mano e clava rotolarono sul terreno.

Il vecchio selvaggio mandò fuori un bramito che fu ripercosso in lontananza dagli echi della foresta, e innalzando al cielo quel moncherino, ne sparse all'aria le goccie di sangue, che caddero sopra gli Aimorè, come scongiurandoli alla vendetta.

I guerrieri si lanciavano per vendicare il loro capo: ma un nuovo spettacolo appresentossi ai loro sguardi.

Pery, vincitore del cacico, diede un' occhiata

all'intorno, e vedendo la strage fatta, i cadaveri degli Aimorè ammonticchiati l'uno sull'altro, piantò la punta dello spadone nel terreno e spezzò la lama. Prese dipoi i due frammenti, e li scagliò nel fiume.

Allora seguì nel suo interno una lotta silenziosa, ma terribile a chiunque potesse comprenderla. Avea spezzato la sua spada, perchè non volea più combattere; era tempo di implorare la vita dal nemico.

Ma quando giunse il momento di effettuare quell'atto supplichevole, chiedeva a sè stesso una cosa sovrumana, una cosa superiore alle sue forze.

Egli, Pery, il guerriero invincibile, il selvaggio libero, il signore delle foreste, il re di quella vergine terra, il capo della più valente nazione dei Guarany, supplicare l'inimico per la sua vita! Era impossibile.

Tre volte volle inginocchiarsi, e tre volte gli stinchi delle sue gambe, distendendosi come due molle d'acciaio, lo obbligarono a rizzarsi.

Finalmente la memoria di Cecilia fu più forte della sua volontà.

Inginocchiossi.

CAPITOLO XIV.

IL PRIGIONIERO.

Mentre i selvaggi erano in procinto di precipitarsi sull'inimico, che più non si difendeva e si confessava vinto, il vecchio cacico appresentossi; e lasciando cader la mano sopra la spalla di Pery, fece un moto energico col braccio destro monco.

Questo moto volea dire che Pery era suo prigioniero, che apparteneva a lui come al primo che gli avea posto la mano sopra, come a suo vincitore; e che tutti doveano rispettare il suo diritto di proprietà, il suo diritto di guerra.

I selvaggi abbassarono le armi e non fecero un passo innanzi; quel popolo barbaro avea i suoi costumi e le sue leggi; e una di esse era quel diritto esclusivo del vincitore sopra il suo prigioniero di guerra, quella conquista del debole per mano del forte.

Aveano in sì gran conto la gloria di far un prigione nel combattimento, e di sacrificarlo nel mezzo delle feste e cerimonie che usavano celebrare, che nessun selvaggio uccideva il nemico che si rendeva; lo facevano captivo.

Quanto a Pery, veggendo il gesto del cacico e l'effetto prodotto, la sua fisonomia rasserenossi; l'infinta umiltà, il modo supplichevole che avea assunto facendo uno sforzo supremo, sparve bentosto.

Rizzossi, e con superbo disdegno stese i pugni verso i selvaggi che per comandamento del vecchio accingevansi a legargli le braccia; parea anzi un re che dava un ordine a' suoi vassali, che un prigione che si soggettava al vincitore; tal era l'alterezza del suo portamento e il disprezzo con cui squadrava l'inimico.

Gli Aimorè, dopo avergli stretti i polsi, lo condussero discosto all'ombra di un albero, cui lo legarono con una corda di cotone variopinta, che i Guarany chiamavano *mussurana.*

Dipoi, nel tempo che le donne sotterravano i morti, adunaronsi a consiglio, presieduto dal vecchio cacico, cui tutti davano ascolto con rispetto, e rispondevano ciascuno alla sua volta.

Nell'atto che i guerrieri favellavano, la piccola Indiana raccoglieva i frutti più squisiti, le bevande meglio preparate, e li offriva al prigioniero, di cui era stata posta al governo.

Pery, seduto sopra la barbicaia dell'albero e appoggiato al tronco, non si curava di ciò che

avveniva attorno di sè; tenea gli occhi fissi sullo spianato dalla casa che elevavasi a qualche distanza.

Vide la persona di don Antonio de Mariz che sorgeva dall'alto della palizzata; e sorretta dal suo braccio, inclinata sopra l'abisso, Cecilia, la sua leggiadra signora, che gli faceva da lungi un gesto di disperazione; da lato Alvaro e la famiglia.

Tutto quanto avea amato in questo mondo era colà presente al suo sguardo; provava un piacere indicibile in mirare ancor una volta quegli oggetti della sua estrema devozione, del suo profondo amore.

Indovinava e comprendeva ciò che sentivano nel loro interno quei suoi buoni amici; sapea che soffrivano vedendolo prigione, vicino a morire, senza che avessero il potere e la forza di salvarlo dalle mani del nemico.

Confortavalo però quella speranza che stava per raggiungere il suo obbietto; quel gaudio ineffabile di salvare la sua signora, e serbarla felice nel seno della sua famiglia, protetta dall'amore di Alvaro.

Nell'atto che Pery, preoccupato da queste idee, beavasi ancor una volta in contemplare da lungi l'aspetto di Cecilia, l'Indiana, a lui davanti, guardavalo con un senso di piacere frammisto a maraviglia e curiosità.

Confrontava le sue forme svelte e delicate col corpo selvaggio de' suoi compagni; l'espressione

intelligente della sua fisonomia coll' aspetto abbrutito degli Aimorè; per lei Pery era un uomo incivilito, e le destava profonda ammirazione.

Fu solo allorquando Cecilia e don Antonio de Mariz scomparvero dallo spianato, che Pery gettando attorno di sè un' occhiata per vedere se la sua morte si farebbe ancora molto attendere, si accorse dell' Indiana che gli stava da presso.

Volse altrove la faccia e continuò a pensare alla sua signora e a sognare la sua immagine; invano la selvaggia fanciulla presentavagli un frutto delizioso, un alimento, un vino saporoso; egli neppur vi badava.

L' Indiana si fece triste per quel suo ostinarsi a ricusare quanto gli offriva; e accostandosegli più da presso gli sollevò alquanto la testa grave di pensieri.

Negli occhi della giovane ci avea tanto fuoco, tanta lubricità nel suo sorriso; le ondulazioni morbide del suo corpo esprimevano tanti desiderii, tanta voluttà, che il prigioniero comprese tosto qual' era la missione di quella messaggera della morte, di quella sposa della tomba (1) destinata ad abbellire gli ultimi istanti della vita!

L' Indiano volse altrove la faccia con disdegno;

(1) Danno a ciascun prigioniero per moglie la più bella giovane che vi ha nella casa; la quale ha l'incarico di servirlo e dargli il necessario per mangiare e bere. — G. Soares de Souza. — *Roteiro do Brasil*, cap. 71.

ricusava i fiori, com' avea ricusato i frutti; ributtava l'ebbrezza del piacere, com' avea ributtato l'ebbrezza del vino.

La fanciulla lo allacciò colle sue braccia, gli mormorò alcune parole mozze di un linguaggio sconosciuto, del linguaggio degli Aimorè, che Pery non intendeva; era forse una preghiera o un conforto, con cui si studiava di mitigare il dolore del vinto.

Mal sapea che l' Indiano andava alla morte felice; che attendeva il supplizio come il compimento di un dolce sogno, come la soddisfazione di un desiderio bramato e per molto tempo accarezzato con amore.

Ma potea ella, povera selvaggia, presentire o pur anco comprendere una tal cosa? Ciò che sapeva era che Pery dovea presto esser morto; che dovea disacerbargli quell'ultima ora, e che adempiva a questo dovere con un certo contento.

Pery sentendosi cingere il collo dalle braccia della fanciulla, la ributtò vivamente da sè; e volgendosi procurò di discernere tra le frondi gli apparecchi che gli Aimorè facevano pel sacrifizio.

Doleagli che indugiasse il momento supremo di esser immolato alla collera e alla vendetta dei nemici; la sua alterezza rivoltavasi contro quell'umiliazione di prigioniero.

L'Indiana continuava a mirarlo tristamente, e senza comprendere il motivo per cui era ribut-

tata; essa era avvenente e desiderata da tutti i giovani guerrieri della sua tribù; suo padre, il vecchio cacico, l'avea destinata al più valente prigioniero, o al più forte dei vincitori.

Dopo esser rimasta alquanto in quella posizione, la fanciulla avanzossi di nuovo, prese un vase pieno di *cauim*, e lo presentò a Pery sorridente e quasi supplichevole.

Al gesto di rifiuto fatto dall'Indiano, ella scagliò il vase nel fiume; e raccogliendo sopra le foglie un cardo vermiglio e dolce come un favo di miele, stese la mano e toccò col frutto la bocca del prigioniero.

Pery rigettò il frutto, come avea rigettato il vino, e la vergine selvaggia, scagliandolo alla sua volta nel fiume, accostossi e offerse al prigioniero le sue labbra di corallo, lievemente tese come per ricevere il bacio che domandavano.

L'Indiano chiuse gli occhi e pensò alla sua signora. Elevandosi fino a Cecilia, il suo pensiero sciogllevasi dell'involucro terrestre, e spaziava in un'atmosfera pura e scevra da quel fascino dei sensi che rende schiavo l'uomo.

Tuttavia Pery sentiva l'alito ardente della fanciulla che gli cadeva sul volto: aperse a metà gli occhi, e la vide nella stessa posizione, attendendo una carezza, un atto cortese da colui, cui la sua tribù avea comandato di amare, e che già amava spontaneamente.

In quella vita selvaggia, vicina alla natura, ove la convenienza ed i costumi non reprimono

i moti del cuore, il sentimento è un germoglio che nasce come i fiori del campo, e cresce in poche ore come una goccia di rugiada e un raggio di sole.

In tempi di civiltà, al contrario, il sentimento si converte in una pianta esotica; e solo cresce, solo fiorisce nelle serre, cioè nei cuori in cui il sangue è vigoroso, e il fuoco della passione ardente e intenso.

Vedendo Pery nel mezzo del combattimento, solo contro tutta la sua tribù, l'Indiana l'avea ammirato: contemplandolo adesso fatto prigione, lo trovava più bello di tutti i guerrieri.

Suo padre l'avea destinata sposa al nemico che andava ad esser sacrificato; e frattanto ella che avea cominciato ad ammirarlo, finì per desiderarlo, per amarlo solo poche ore dopo averlo visto.

Ma Pery, freddo e indifferente, non si commoveva, nè accettava quella passione passeggera ed effimera, che avea principiato col giorno e dovea finire con esso; la sua idea fissa, la memoria de' suoi amici, lo proteggevano contro siffatta tentazione.

Volgendo le spalle, alzò gli occhi al cielo per ischivare il volto della selvaggia, che accompagnava la sua vista, come certi fiori accompagnano la rotazione apparente del sole.

Tra le frondi degli alberi accadeva una di quelle scene graziose e semplici, che ad ogni momento nelle campagne offronsi all'attenzione

di quelli che studiano la natura nelle sue piccole creature.

Una famiglia di *corrixi* (1), che avea fatto il suo nido in un ramo, sentendo la presenza dell'uomo e il fuoco sotto l'albero, cambiava la piccola casetta di paglia e di cotone.

Uno disfaceva col becco il nido, l'altro recava lungi le pagliuzze in luogo ove nuovamente fabbricarlo; finito quel lavoro, si accarezzarono, e battendo le ali di allegrezza andarono a nascondere i loro amori in qualche vago recesso.

Pery divertivasi in mirare quell'innocente idillio, quando l'Indiana alzandosi di repente, mandò un piccolo grido di gioia e di piacere, e sorridendo additò al prigioniero i due uccelletti che volavano l'uno accanto all'altro sulla vetta degli alberi.

Nell'atto ch'egli si studiava di comprendere il significato di quell'indicazione, la vergine scomparve, e poi ritornò quasi subito recando un arnese di pietra, che tagliava come un coltello, e un arco di guerra.

Accostossi all'Indiano, gli sciolse i lacci onde avea stretti i polsi, e recise la *mussurana* che lo legava all'albero.

Eseguì il tutto con somma prestezza; e presentando a Pery l'arco e le freccie, stese la mano

(1) Il *corrixo* è un uccelletto, che ha la proprietà di imitare il canto di tutti gli altri uccelli.

nella direzione della foresta, additandogli lo spazio che gli si apriva dinanzi.

I suoi occhi e il suo gesto favellavano meglio del suo incolto linguaggio, ed esprimevano chiaro il suo pensiero:

— Tu sei libero. Partiamo!

FINE DELLA TERZA PARTE.